

39

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

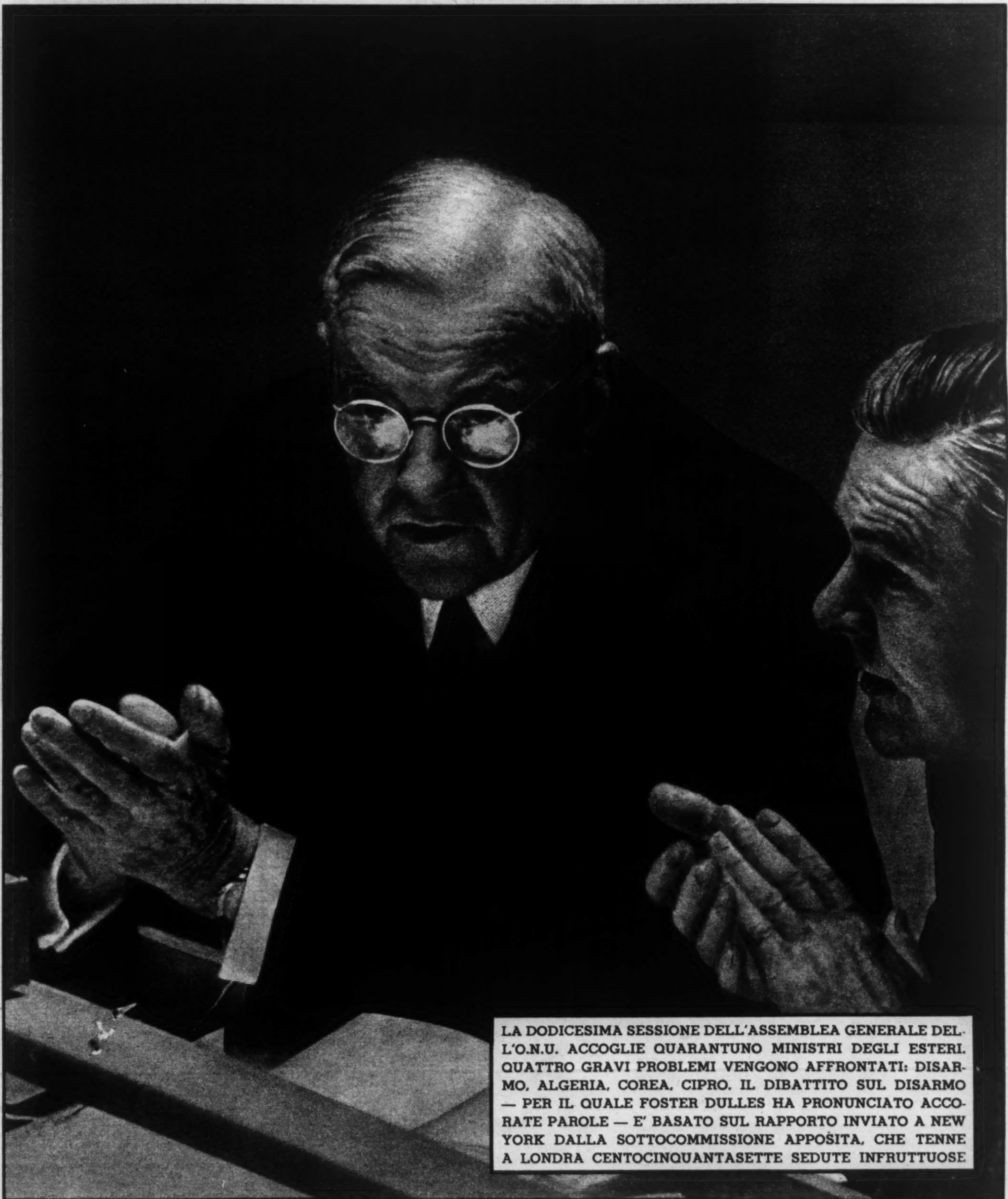
A. XXIV - N. 39 (1219)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

29 Settembre 1967

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.300 - SEMESTRE L. 1.200
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 — INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



LA DODICESIMA SESSIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELL'O.N.U. ACCOGLIE QUARANTUNO MINISTRI DEGLI ESTERI. QUATTRO GRAVI PROBLEMI VENGONO AFFRONTATI: DISARMO, ALGERIA, COREA, CIPRO. IL DIBATTITO SUL DISARMO — PER IL QUALE FOSTER DULLES HA PRONUNCIATO ACCORATE PAROLE — E' BASATO SUL RAPPORTO INVIATO A NEW YORK DALLA SOTTOCOMMISSIONE APPOSITA, CHE TENNE A LONDRA CENTOCINQUANTASETTE SEDUTE INFRUTTUESE

MERIDIANO DI ROMA

LA SIRIA E IL «RISORGIMENTO» DEGLI ARABI

La Siria è di grande attualità. Le aspirazioni e gli atteggiamenti della piccola Repubblica araba, com'è noto, provocano serie inquietudini perché molte ragioni lasciano temere che, sulla scia delle rivendicazioni nazionali o nazionalistiche degli attuali governanti di Damasco, l'influenza sovietica possa spingersi fin sulle sponde del Mediterraneo per consolidarsi, poi, anche nella valle del Nilo. La cosiddetta dottrina di Eisenhower, tende ad evitare questo pericolo con l'affermazione che gli Stati Uniti aiuteranno i Paesi arabi del Medio Oriente che, eventualmente, si sentissero minacciati. Come è stato detto in altre occasioni il Dipartimento di Stato, enunciando il nuovo « principio » dichiara, in sostanza, che l'interesse degli Stati Uniti si oppone alla penetrazione sovietica nel Medio Oriente. L'influenza anglo-francese, dominante in queste regioni fino alla seconda guerra mondiale, è pressoché scomparsa per motivi che sono legati al processo di logoramento che hanno subito col secondo conflitto mondiale, le grandi Potenze tradizionali della Europa occidentale. Irak, Siria, Libano, Giordania hanno ottenuto l'indipendenza politica, grazie soprattutto all'aiuto degli americani e al loro atteggiamento ostile al colonialismo tradizionale. Oggi di fronte alla possibilità che i fermenti del Medio Oriente consentano all'Unione Sovietica di premere direttamente sul Mediterraneo, gli Stati Uniti sono costretti a considerare la situazione nella più vasta cornice del contrasto tra l'Oriente e l'Occidente e ad assumere la parte equilibratrice che, in altri tempi, esercitavano, in questa regione, i governi di Londra e di Parigi. La politica americana del presente, perciò, cancella nei dirigenti siriani e anche egiziani, il ricordo dei benefici ottenuti in altri tempi grazie alla Casa Bianca.

L'applicabilità della dottrina di Eisenhower, peraltro, dipende dalla volontà dei governi interessati: in altri termini, l'aiuto americano contro eventuali pressioni, dirette o indirette, dell'Unione Sovietica è possibile soltanto se un qualche Paese del Medio Oriente è deciso ad invocarlo. Tale sembra il caso della Giordania e, forse, del Libano. Ecco perché una violenta polemica divide il governo di Damasco da quelli di Amman o di Beirut inserendosi nel solco di vecchie rivendicazioni.

Non è un mistero per nessuno che, da parecchi anni, la Siria pensa ad un grande Stato arabo che abbracci tutti i Paesi del Medio Oriente, fino a costituire, quella che vien detta la « mezzaluna fertile ». Molti indizi lasciano credere che i moti, i quali recentemente turbarono la vita interna della Giordania — e che sembrano minacciare anche il Libano — siano fomentati dall'esterno, proprio per vincere resistenze giudicate particolaristiche. Ed è a questo punto che sulla rivendicazione nazionale o nazionalistica s'inserisce il motivo « popolare ». Damasco accusa i dirigenti di Amman e di Beirut di essere legati da vincoli economici al capitalismo americano e di tradire, perciò, le aspirazioni « nazionali e popolari » degli Arabi. Il motivo nazionale e il pretesto sociale, così, procedono di pari passo; e naturalmente tali stati d'animo sono incoraggiati dall'Unione dei Sovieti.

Quale fondamento hanno le affermazioni siriane? La politica degli attuali dirigenti di Damasco ha, veramente, l'appoggio di una « base popolare » nel senso marxista del termine? Rispondere non è facile: la Siria — come anche la Giordania — è un paese ad economia soprattutto pastorale, ancora ben lontano, cioè, da quella che si chiama la rivoluzione industriale. Ma la Siria, la Giordania il Libano e l'Egitto, hanno accolto entro i propri confini gli Arabi che, dopo il conflitto del 1950, Israele scacciò dalla Palestina. Si tratta di quasi tutta la vecchia popolazione palestinese: e cioè di circa un milione di persone le quali vivono in campi di concentramento, in condizioni penose che talora sono tragiche. E' chiaro che questa gente è dominata da un tenacissimo risentimento verso Israele e che, pertanto, non è difficile indirizzarne l'animosità, oltre che sul governo di Tel Aviv, su quelli che, a torto o a ragione, passano come suoi protettori.

Tutti questi elementi rendono la situazione nel Medio Oriente, ad onta di schiarite più o meno temporanee, quanto mai precaria.

Inviati a Damasco da giornali italiani, comunisti e socialisti, scrivono che la Siria starebbe vivendo il suo « Risorgimento ». La analogia che si tende a stabilire è abbastanza evidente: si pensa alla piccola repubblica come ad un potenziale Piemonte e agli altri Paesi contermini, come agli Stati italiani quali esistevano prima del 1859. Ma le analogie, purtroppo, sono ingannevoli. Il processo di unificazione nazionale italiana fu aiutato da preoccupazioni di carattere europeo, estranee in gran parte all'Italia.

Quando fu evidente — durante la campagna franco-piemontese del 1859 — che la guerra con l'Austria avrebbe potuto determinare un conflitto europeo, vi fu, tra le grandi Potenze d'allora, un tacito accordo sulla convenienza per tutte di consentire o tollerare la formazione dell'Italia unita.

La situazione odierna può considerarsi analoga? E' molto dubbio: il sostegno che Mosca concede alle rivendicazioni di Damasco, come ieri a quelle egiziane, le forniture di armi alla Siria da parte dei Paesi del blocco comunista e alla Giordania da parte americana; il tono stesso dei dirigenti siriani, i quali non parlerebbero come parlano se non si sentissero spalleggiati, non possono che accentuare la fermezza degli Stati Uniti e la rigidità della loro politica di presenza nel Medio Oriente.

Tali sono le gravi incognite di una situazione che non si può considerare senza inquietudine.

FEDERICO ALESSANDRINI

7 GIORNI

Lunedì 16 settembre

✕ ADENAUER, il grande vecchio, ha detto: « Dovremo lavorare molto duramente, non ci sarà riposo ». La Germania e il mondo libero esaltano l'opera del vincitore delle elezioni.

✕ ATTENTATI DINAMITARDI a Damasco, mentre si aggrava la situazione giordana.

✕ COLPO DI STATO in Thailandia. I militari s'impadroniscono del potere.

✕ PREVISTO UN LUNGO SCIOPERO nelle scuole se verranno respinte le richieste dei professori. Continuano intanto le polemiche sulla decadenza della scuola: di chi la colpa? dei professori? degli studenti?

✕ BRUTTA RAPINA A MILANO. E' la terza in poco tempo. La cittadinanza è rimasta dolorosamente sorpresa.

Martedì 17

✕ LE DIMISSIONI di un consigliere dell'attuale maggioranza del Governo di San Marino, rag. Attilio Giannini, hanno messo in crisi il Governo socialcomunista della piccola Repubblica. Nella lettera di dimissioni indirizzata al



Colpo di Stato a San Marino. Il governo comunista è stato messo in minoranza e tuttavia, illegalmente, resta al potere. (Nella foto): il dott. Federico Bigi, uno dei più decisi del partito democratico cristiano



Il Ministro del Lavoro, Gui, inaugura i nuovi confortevoli locali della sezione romana dell'I.N.A.M.



Si è svolto il « VI Trofeo Automobilistico Supercortemaggiore » che ha visto trionfare al traguardo di S. Remo, U. Massa su « Aurelia »

partito comunista sanmarinese, il Giannini afferma che si dimette « non ritenendo opportuna, data la situazione venutasi a creare, la partecipazione alla riunione del Gran Consiglio ».

✕ A TRIESTE venti consiglieri comunali della Democrazia Cristiana, due repubblicani, un liberale, due monarchici e sette dei nove consiglieri del Movimento Sociale hanno rinunciato al mandato. Dell'autoscioglimento del Consiglio Comunale è stata informata la autorità tutoria.

✕ NELL'ARKANSAS le questioni razziali vanno trascinandosi penosamente. Ora è il Sindaco di Little Rock, che ha invitato Faubus a ritirare le truppe poste attorno alle scuole per non fare entrare gli studenti di colore.

Mercoledì 18

✕ L'INFLUENZA ASIATICA va propagandosi. Allarmismo esagerato in alcune zone. Non ci sono — o sono rarissimi — casi di mortalità. Manca il vaccino, ma per ogni dose necessaria ad un uomo occorrono tre uova.

✕ UN REGOLARE SERVIZIO telefonico tra aerei in volo e la terra è stato sperimentato con successo a Chicago. Alcuni aerei di linea saranno tra breve dotati di speciali attrezzature che consentiranno al passeggero in volo nei pressi di Chicago e di Detroit di mettersi in comunicazione con qualsiasi abbonato della rete telefonica statunitense.

✕ SU UN TRENO di pellegrini nordafricani diretti a Lourdes è nata una bambina. E' figlia di un ferroviere tunisino. Si chiamerà Maria Maddalena.

Giovedì 19

✕ SULLA CASEALE-TORINO, la famiglia del comm. Masini, noto dirigente della Casa Editrice cattolica S.E.I., è stata quasi distrutta da un incidente automobilistico.

✕ NEL MESE DI AGOSTO hanno visitato Firenze 110.512 turisti: 31.302 italiani e 79.210 stranieri. In graduatoria per numero sono primi i francesi, secondi gli americani, seguiti da inglesi, belgi, olandesi, scandinavi.

Venerdì 20

✕ CIRCA L'EVENTUALITA' di un rinvio dell'apertura delle scuole a cominciare da quelle elementari a causa della diffusione della epidemia cosiddetta asiatica, il Ministero della P. I. non ha ricevuto finora dai vari organi periferici alcuna sollecitazione al riguardo e pertanto la questione non è all'esame.

✕ IL MINISTRO DEGLI ESTERI britannico Selwyn Lloyd e il Ministro degli Esteri egiziano Fawzi avranno a New York un colloquio non ufficiale per esaminare la possibilità di ripristinare le relazioni anglo-egiziane.

✕ IL RE DI THAILANDIA ha scioltto l'attuale Assemblea popolare. Nuove elezioni parlamentari avranno luogo nel dicembre prossimo.

✕ DIMITRI SCEPILOFF è stato assegnato come insegnante nella località di Frunze, una remota località nei pressi del confine cinese.

Sabato 21

✕ IL RE HAakon VII di NORVEGIA è morto alle 5,30 nella sua residenza di Oslo, a 85 anni di età e dopo 52 di regno, durante i quali si era conquistato l'affetto e l'ammirazione dei sudditi. Gli succede il Principe Olav. Fra i messaggi di cordoglio inviati dai capi di ogni Stato, è quello del Presidente Gronchi.

✕ UN AUDACE TENTATIVO viene fatto in Inghilterra per salvare la sterlina: è stato aumentato il tasso della Banca d'Inghilterra dal 5 al 7 per cento.

Da 36 anni non si raggiungeva un livello così alto e solo in momenti di grave crisi come alla vigilia dell'ultima guerra si è avuto uno scarto tanto brusco. Panico negli ambienti economici e crollo generale in borsa. Con la contrazione degli investimenti si prevede un aumento della disoccupazione. Drammatiche prospettive di « austerità ».

Cancello di Salomone

Un cancello dell'epoca di re Salomone è stato trovato durante scavi condotti nell'alta Galilea. Il cancello consta di sei pezzi, tre per parte, e assomiglia ad un altro, già rinvenuto presso Meggido, appartenuto ad una fortezza salomonica.

Il terribile uomo marino

Dall'Inghilterra si avanza l'ipotesi che il « terribile uomo delle nevi » abbia un rivale nel « terribile uomo marino », che vive negli abissi. Il professor Laughton, dell'Istituto Oceanografico, ha informato la Società Britannica per il Progresso Scientifico di aver fotografato a 5000 metri sul fondo dell'Oceano, con uno speciale apparecchio, orme stranissime appartenenti a specie ignota simili a quella di un piede umano. Quando scopriremo il « terribile uomo della terra »?

Coerenza comunista

« Se mai un gruppo di lavoratori ebbe ragione, è quello che oggi sciopera... Questi lavoratori dovrebbero riscuotere ogni forma di appoggio, morale, finanziario e politico, dalle fabbriche e dalle mine, dagli altri addetti ai trasporti, dagli uffici dei sindacati, dai consigli sindacali e dalle altre organizzazioni ».

L'organo comunista britannico Daily Worker del 20 luglio, a proposito dello sciopero degli autobus in Inghilterra.

« Se gli addetti ai tramways ottengono quanto chiedono, questo può far sì che altri gruppi operai avanzino pretese simili, mentre già il fondo nazionale dei salari è teso fino al massimo possibile. La soluzione della questione del basso livello di vita in Polonia, non sta negli scioperi, ma nell'aumento di produzione, come Gomułka ha instancabilmente e patientemente fatto notare ».

Lo stesso Daily Worker il 14 agosto, a proposito dello sciopero tranviario in Polonia.

Turisti russi in America

La famosa legge per cui gli stranieri che vogliono entrare negli Stati Uniti devono deporre le proprie impronte digitali è stata revocata. Il governo sovietico ha fatto sapere che, in seguito a tale revoca, sarà concesso ai turisti russi di recarsi in America. Precedentemente il Kremlino sosteneva che le impronte digitali si prendono ai criminali e che i cittadini sovietici non potevano sottostare a tale pratica infamante. I diplomatici e gli altri visitatori speciali avevano passaporti d'eccezione per cui non erano necessarie le impronte. Il giornale americano sottolinea tuttavia, che poca pubblicità è stata data in Russia a questa notizia.

Le due Lodi

Il sindaco di Lodi in California, Georges Hughes, ha dichiarato che probabilmente accetterà l'invito di visitare il prossimo anno la cittadina italiana di Lodi per presenziare alla celebrazione dell'8° Centenario della fondazione della città.

Ordini di Mosca

Un rimpasto governativo per ordine di Krusciòv verrebbe effettuato tra breve in Ungheria. Kadar darebbe le dimissioni e verrebbe sostituito dall'attuale Vice presidente del Consiglio, Ferenc Muennich. Krusciòv avrebbe fatto presente a Kadar che egli non può continuare a mantenere le due principali cariche in Ungheria di Capo del governo e del partito; si concentrerebbe d'ora in poi nel solo lavoro di partito.

✕ LE FORZE AMERICANE aeree e terrestri in Europa non subiranno alcun decurtamento in seguito all'annunciata riduzione delle forze armate statunitensi. Lo ha dichiarato il Ministro della Difesa Wilson.

✕ RE SAUD D'ARABIA ha interrotto improvvisamente la cura che stava compiendo a Baden-Baden per rientrare nel Medio Oriente « per motivi politici e familiari ».

Domenica 22

✕ SEMPRE PREOCCUPANTI i movimenti di truppa nei confini siriani.

✕ LA SIRIA ha invitato navi da guerra sovietiche ad una visita al porto di Latakia. Lo ha annunciato il Ministro della Difesa siriano Khaled Azim, precisando che ciò non è da mettere in relazione con la controversia tra Stati Uniti e Unione Sovietica sul Medio Oriente.

✕ I SOTTOMARINI egiziani di costruzione sovietica sono attualmente impegnati in manovre lungo le coste settentrionali del Paese.

VESTIZIONE A POZNAN

UNO DEI SEGNI DEL RIGOGGIO SPIRITUALE DEL POPOLO POLACCO, E' IL MOLTIPLICARSI DELLE VOCAZIONI. CHE IN PARECCHI SEMINARI E ISTITUTI RELIGIOSI SUPERANO IL NUMERO DI ANTEGUERRA. ANCHE SOTTO UN REGIME COMUNISTA, IL FLUSSO DI VITA DELLA GRAZIA NON S'ARRESTA. QUALUNQUE SIA PER ESSERE IL DOMANI, QUI C'E' PER LA POLONIA UN CANALE DI SPERANZA, UN CANTO DI VITA NELLA FEDE DI CRISTO



La chiesa di San Giacinto — a cui è incorporato questo luminoso chiostro — è stata costruita in 18 mesi nel 1948 a Poznan in Polonia

NELLA vita della Chiesa si verifica continuamente una legge che domina il mondo dello spirito: la vita si intensifica, le forze aumentano, il lavoro si fa più massiccio, nell'ora della tribolazione, sotto lo stimolo della persecuzione. L'ho constatato in Polonia, dove negli anni del più duro regime stalinista, la Chiesa ha scritto pagine meravigliose di azione e di dolore. E il popolo le è rimasto fedele, compatto nella preghiera, tenace nella sua speranza, capace di soffrire.

Se c'è una cosa che subito si nota viaggiando in Polonia, oggi, è il contrasto tra il carattere del regime comunista, sia pure mitigato, e quello del popolo polacco, profondamente cristiano, che gremisce le chiese, va in pellegrinaggio a Czestochowa e agli altri santuari, innalza canti ricchi di melodia per riversare nelle sue chiese la piena della sua anima religiosa e mesta. E' la silenziosa pressione morale di questo popolo abituato da secoli a pazientare e a resistere che ha determinato i mutamenti dell'ottobre 1956. Anzi, in quei mesi, aveva alzato anche apertamente la sua voce di protesta. Gli operai di Poznan, nelle loro manifestazioni, gridavano: «Noi vogliamo Dio!».

Uno dei segni di questo rigoglio spirituale del popolo polacco, è il moltiplicarsi delle vocazioni, che in parecchi seminari e istituti religiosi superano il numero di anteguerra. E' bello vedere questa gioventù polacca, delicata e gentile, ricca di sentimento, fiorente da famiglie sane, consacrarsi al Signore in un tempo che, certo, non le promette benessere e pace.

Sotto un regime comunista non c'è mai sicurezza, né per l'oggi né per il domani. Inoltre, l'attuale situazione della Polonia è tragica. C'è in alto chi sente l'indomita forza di questo popolo anticomunista, che chiede libertà, e forse vorrebbe sinceramente accondiscenderci: ma alle spalle del paese vigila la Russia con occhio bieco, e, all'interno, vi è la sua quinta colonna: una sparuta minoranza, ma forte dell'appoggio straniero e della propria prepotenza in un paese dove sono state distrutte tutte le altre istituzioni che potessero costituire una alternativa al governo comunista. Vi sono poi i problemi economici, gravissimi, che farebbero precipitare la situazione se la Polonia si staccasse dall'area moscovita, che ne condiziona l'esistenza.

In tali condizioni, tutto è possibile, oggi e domani, secondo la volontà di Mosca. Eppure i giovani si consacrano al Signore.

Era bello vederli, il giorno dell'Assunta, a Poznan, nella chiesa di San Giacinto. Erano diciassette, inginocchiati in presbiterio, davanti al Maestro Generale dei Domenicani, pronto a ricevere la leva di quest'anno nella Provincia di Polonia. La gente gremiva la bella chiesa domenicana, costruita in diciassette mesi tra il 1948 e il 1949, fra enormi difficoltà opposte dal governo di allora, che, tra l'altro, voleva imporre il suo progetto di una chiesa molto simile a una sala cinematografica. «Intelligenti pauci!» Il giovane priore dei Domenicani lottò, soffrì, spese tutto se stesso, e riuscì a spuntarla. Oggi la chiesa è una realtà, e fa vedere a Poznan almeno un'ombra di Roma. Essa arieggia, infatti, nelle sue linee, la Basilica di S. Paolo fuori le Mura.

Nel giorno dell'Assunzione, i diciassette aspiranti eran tutti prostrati sul pavimento, con la fronte a terra e le braccia distese in forma di croce.

— Che cosa chiedete? — fu la

(Continua nella pag. 4)

RAIMONDO SPIAZZI



In ginocchio, con devoto atteggiamento, i giovani postulanti chiedono di essere ammessi a militare nell'Ordine domenicano



La veste bianca e nera — così caratteristica dell'Ordine dei domenicani — viene data al giovane che chiede di seguire la vocazione religiosa



Le vesti ricoprono il novizio quasi come una fortezza. L'abito medioevale ha un suo fascino particolare e ricorda la visione dell'Angelico



... Sino alla morte. La prostrazione dei giovani dopo la vestizione dinanzi all'altare è l'espressione di un giuramento di fedeltà a Dio



Sul nuovo figlio di San Domenico scende propiziatrice la benedizione, data in nome di Dio, dal Padre Maestro Generale



L'ultima recluta dell'Ordine viene abbracciata dal Maestro Generale. «Dove è carità e amore, ivi è Dio» canta il coro



Il cammino delle nuove reclute non sarà mai solitario. Nel sacramento della Comunione che ora — sempre prostrati — ricevono c'è il segreto di una reale unità di vita

E COSTUME COSTUME

La settimana si è chiusa con uno sconcertante episodio di cronaca nera, che ha avuto quali protagonisti a Roma quattro ragazzi « incensurati », due studenti di liceo, diciottenni, un bravo fattorino delle poste, un volenteroso giovane elettricista; i quali avevano progettato ed iniziato un « colpo » ai danni della famiglia di un comune amico e compagno di scuola.

Gli studenti ne frequentavano la casa; vi erano stati invitati a colazione qualche giorno prima. « Attendici alla piscina del Foro Italico », dissero all'amico Gian Paolo la mattina del 19 settembre. Intanto, certi che a quell'ora nell'appartamento era rimasta soltanto la domestica, gli altri due erano saliti. Entrati, imbaragliata la donna, si davano alla ricerca d'un cassetto dov'erano denaro e gioielli.

Il padrone di casa, tornato all'improvviso per prendere un documento, veniva a sua volta aggredito. La colluttazione fu vista e udita attraverso l'uscio rimasto aperto. Allarme, grida, fuga dei quattro nella macchina che teneva pronta in strada, e la sera stessa l'arresto. L'avventura era finita.

Fra la costernazione delle famiglie incredule, due di elevata condizione e due modeste, tutte di specchiata reputazione, i ragazzi hanno confessato ogni cosa.

Claudio Moro, la mente del gruppo, alunno tra i migliori della seconda liceale, brillante, fornito di denaro, voleva comprarsi un'Aurelia Sport. Alberto Mariani, il suo compagno, un debole, insoddisfatto, preso dall'ammirazione per Claudio, voglioso di essere come lui, incapace a resistergli, accettò in ultimo di far parte dell'impresa.

Sergio Ventimiglia, il fattorino, sognava di poter riprendere gli studi e di evadere dalla onorata povertà dei suoi. Angelo Chiera, l'elettricista, tra i compagni ricchi, pensava di pagare i debiti di casa e di diventare un giorno, chissà, come i « signorini » suoi amici.

Claudio aveva visto qualche mese prima il film « Rififi ». Fu un'idea. Perché non preparare un « colpo » a quel modo, con quella tecnica, ma senza quegli errori? Meditò a lungo e studiò i particolari. Quando ne parlò con Alberto, costui se ne spaventò e lo dissuase. « Sei un vigliacco », gli disse Claudio. E l'altro, per il terrore di perdere la stima dell'amico tanto ammirato, cedette, adattandosi a fare con lui da « palo », mentre Sergio ed Angelo erano gli esecutori materiali.

Adesso la parola spetta al Magistrato.

Si badi che nella stessa settimana altre due rapine, l'una presso Milano, l'altra a Savona, ebbero a protagonisti ragazzi tra i diciassette e i diciotto anni, e furono suggerite dal film « Rififi ». Ad un disordinato « convegno » notturno, tragicamente conchiuso a Genova, fu condotta dalla sorella maggiore anche una giovinetta di quattordici anni, « perché vedesse com'è la vita ».

I giornali hanno scritto colonne e colonne sull'episodio romano. Qualche sociologo affrettato ha già voluto dire la sua. Altrettanto ha fatto qualche altro facile psicologo. Perché i due studenti, e il compagno la cui famiglia doveva essere derubata, sono alunni di una scuola diretta da religiosi di meritata rino-

manza. Ai due ragazzi non era mancato nulla, né gli agi domestici, né l'esempio dei genitori, né un ambiente educativo stimato tra i migliori. E allora?

Gioventù insoddisfatta, gioventù inquieta, distacco tra la scuola e la vita, inadeguatezza dei metodi educativi, cristianesimo ridotto alle osservanze esteriori, istruzione religiosa che non ha trovato intima risonanza... Oppure libertà eccessiva concessa ai ragazzi, dai quali ci si contentava dei buoni risultati scolastici, senza curarsi di sapere come

e dove e con chi trascorressero il loro tempo libero: quindi, assenza dei genitori? O il molto, il troppo denaro lasciato a loro?

La nostra tesi non è di oggi soltanto. A coloro che ci oppongono le statistiche della delinquenza minorile in aumento, noi rispondiamo ribadendo la responsabilità degli adulti. Giacché sono essi il mondo che vive attorno ai ragazzi; essi che scrivono e vendono i « gialli » più complicati e agghiaccianti; essi che producono i film « suspense »; essi che invitano le ragazze a evadere di casa e a montarsi la testa con i concorsi per le innumerevoli « Misses »; essi che propongono ai giovani le ricompense favolose di certo sport, che in un anno fa guadagnare più di quello che un probo lavoratore, un funzionario, un commerciante, non sognano in vent'anni di fatiche; essi che plaudono alle giovanissime scrittrici pornografe, noiate, sperimentatissime a diciotto anni.

Faremo allora della società un convento di frati Trappisti? Nemmeno

VESTIZIONI A POZNAN

(Continuazione dalla pag. 3)

domanda del Padre Maestro Generale.

— La misericordia di Dio e la vostra — essi risposero in coro.

Il celebrante allora cominciò a parlare. Egli è un uomo che parla lentamente. Le parole non fanno i fuochi artificiali sulla sua bocca, ma nascono una a una da altrettanti pensieri. Quel giorno egli disse ai postulanti delle parole di antica saggezza, spiegando che cos'era la « misericordia » che chiedevano e che cosa significava per loro cominciare il noviziato, ricevere l'abito domenicano...

Quei diciassette giovani — alcuni proprio ragazzi — dissero che capivano e che erano pronti alla prova. Ed ecco, uno a uno si tolsero la giacca, che andò a finire sul pavimento, in un canto dell'altare; e si rinnovò il rito, sempre così suggestivo, della vestizione. Dalle mani del Maestro Generale i giovani uscivano vestiti di bianco, coperti di una cappa nera, incappucciati, con un nome nuovo... Quella volta tutti ebbero come secondo nome quello di Giacinto, per la ricorrenza centenaria del grande Santo, fondatore della Provincia e apostolo della fede in Polonia. Quei giovani erano il segno della inesauribile fecondità di Colui che nel sec. XIII aveva evangelizzato queste terre, dalla Polonia alla Prussia, dalla Boemia all'Ucraina; erano la sua ultima prole, e portavano il suo nome...

La gente premeva da ogni parte, superava gli steccati, si spingeva anche in presbiterio. Man mano che un neo-vestito scendeva dall'altare, qua o là c'era una donna che scoppiava in pianto: una madre! E ad ogni religioso riecheggiava in cuore il pianto della propria mamma...

La funzione finì col canto del « Te Deum » e con l'abbraccio che tutti i religiosi — dal Maestro Generale ai fratelli conversi — dettero ai novizi: il saluto della nuova fraternità. Ma vi erano anche i diritti della maternità. Ogni novizio, abbracciati i confratelli, andava da sua madre. Secondo il bell'uso polacco, le baciava la mano, e poi le restava imprigionato tra le braccia, perché il cuore materno nella sua esuberanza di sentimento non si arrestava nemmeno dinanzi all'abito religioso...

Noi pensavamo alla bellezza di questo fatto, che da sette secoli si rinnova: l'offerta che le famiglie polacche fanno a San Giacinto, a San Domenico, alla Chiesa, dei loro figli. Anche San Benedetto, San Francesco, Sant'Ignazio, Don Bosco ricevono lo stesso dono. Si moltiplicano così i frutti di una paternità più alta. Si opera in profondità la continua rigenerazione cristiana di un popolo. Anche sotto un regime comunista, questo flusso di vita non si arresta. Qualunque sia per essere il domani, qui c'è per la Polonia un canale di speranza, un canto di vita.

RAIMONDO SPIAZZI

Il pianto sconsolato di uno dei giovani romani arrestati dopo la brutale rapina. Un nome benedetto e santo veniva pronunciato tra i singhiozzi, un nome forse dimenticato sotto l'incalzare di violente passioni

UN EPISODIO DI CRONACA

“GUAI A CHI SCANDALIZZERA”

di Fr. Sigismondo Barbano F. S. C.

COSTUME COSTUME COSTUME COSTUME COSTUME

per idea. Ma, signori miei, fino a ieri sapevamo che maxima debetur puero reverentia e si stava attenti. Oggi, in nome di una libertà che nessuno ha in animo di negare, non ci pensiamo più. Ieri sentivamo dire di un uomo: «Non ha molta fortuna, ma com'è onesto!». Oggi esclamano, invece: «Non è sempre chiaro, ma quali e quante cose realizza!». I giovani ascoltano e ne traggono ovvie conseguenze.

Le responsabilità degli adulti, tuttavia, non sono soltanto queste. Quando la scienza (ma quale scienza?) mette in guardia i genitori e gli educatori contro i traumi dell'infanzia per l'eccessiva severità dei parenti, rivolgendosi autorevolmente a coloro che sono sprovvisti, ottiene, in pratica, l'abdicazione della autorità familiare. Quando la pedagogia (ma quale pedagogia?) esalta le forze della natura primitiva immediata limpida dei fanciulli, che non si deve comprimere, consiglia, a chi non sa, in pratica, di lasciarli fare. Senza guida, senza controllo, col timore dei traumi, i ragazzi vengono su secondo natura, tra le sollecitazioni del mondo che non ha riguardi per loro. Poi le donne giuriste chiedono che i coniugi non siano tenuti alla coabitazione...

Potremmo continuare.

Tra la severità irragionevole e fuori tempo, che distacca i figli dai padri, soffoca le anime, eccita la ribellione; e la debolezza cieca che paventa ogni intervento, quando occorra a volte dolce, a volte energico, e risparmia ai figliuoli ogni ragionevole e corroborante rinuncia; c'è la via di mezzo, la via giusta dei genitori che danno credito ai figli, ne sono amici, ma tengono salde le redini in mano. E li crescono con amore, sapendo essere accanto a loro, e li ammaestrano nel timore di Dio.

Leggiamo nel vecchio Foerster che sul frontone d'una università orientale era scritto: «La chimica è importante, ma Dio è più importante».

Noi dedichiamo il motto ai genitori, ai maestri, a tutti, perché ne traggano una sicura norma di educazione.

DELINQUENZA GIOVANILE

Riprendendo articoli di Life, del Manchester Guardian, delle Izvestia, dell'Asahi Shinbun e del Quotidiano del Popolo di Pechino, Paris-press scrive:

«Se la delinquenza giovanile aumenta con questo ritmo, nel 1960 un milione di adolescenti americani saranno tradotti in tribunale; facendo questa sconvolgente predizione, la Commissione senatoriale degli Stati Uniti per la delinquenza minorile rivela ai genitori americani che il loro sistema di educazione è sbagliato di sana pianta. Si dice che non si devono dare complessi ai giovani; ma Washington consiglia ora ai giudici federali: non dimenticatevi di aver di fronte a voi dei ragazzi, ma ricordatevi che sono dei criminali. A New York la criminalità giovanile è aumentata in un anno del 25%. Secondo un rapporto ufficiale, un terzo delle città che hanno più di 20.000 abitanti non ha nessuno che si occupi della prevenzione della delinquenza minorile.

«Ma gli Stati Uniti non sono il solo Paese colpito da questo flagello. In Gran Bretagna la criminalità giovanile è cresciuta del 38,5% dal 1938 al 1956. Segno anche più inquietante: fra il 1955 e il 1956 ha fatto un balzo del 12,6%.

«In Russia, nel 1956, si è tenuta una conferenza speciale per lottare contro l'estendersi della criminalità nei giovani. I giornali sovietici denunciano senza tregua le bande di studenti che fanno scorrerie nelle strade di Leningrado e di Mosca.

«Ma è in Giappone che più gravi sono gli eccessi. La parola democrazia, introdotta dagli americani, è interpretata dai giovani come licenza.

«Ma non dev'essere questione di democrazia: anche la Cina ha i suoi giovani delinquenti. Sono gli "ah fei", dai capelli lunghi e dai pantaloni attillati, che seminano il terrore nelle strade di Sciangan».



Le fragili variopinte case dei nuovi «zingari» si elevano nei luoghi più propizi. Non si può negare che la varietà delle soste costituisca un diversivo quanto mai gradito

Sulle carte geografiche d'Europa, in dotazione ad ogni turista che si rispetti, oltre alle città, i fiumi e laghi le montagne dei vari paesi da visitare, sono segnate, ormai a centinaia, quelle strane piccole città a rotazione che si chiamano «camping».

Millioni di europei motorizzati hanno preso l'abitudine di passare le vacanze emigrando da un camping all'altro, dalla Costa Azzurra alla Foresta Nera, dal Reno al Golfo di Napoli, dal Mediterraneo al Mare del Nord. Il movimento giornaliero di ciascun camping, (ed ogni città europea ne ha da due a quattro, senza contare quelli che si trovano ogni dieci chilometri di strada asfaltata) è stato quest'anno elevatissimo, e non era raro il caso, specialmente nelle zone turisticamente più ricercate, di trovare, fin dalle prime ore del pomeriggio, il «tutto esaurito».

Camping come quello di Roma ospitano ogni giorno, durante l'estate, centinaia di campeggiatori, che sono costretti ad utilizzare al massimo i pochi metri quadrati disponibili, collocando le tende quasi a contatto di gomito. In auto, sulla moto, in scooter, in autostop, qualche volta a piedi, questi spartani della villeggiatura si trascinano dietro la tenda e tutte le suppellettili, «luft-materasse», lampade da campo, sacco a pelo, casseroles, fornello a petrolio, seggiolini, tavoli, piatti, posate, rasoi elettrici, senza contare gli innumerevoli e impensati oggetti di plastica appositamente ideati per i tendofili. Questi zingari civili, questi Robinson Crusoe del turismo, appartengono al genere invidiato degli ottimisti: il loro entusiasmo non conosce né pioggia né freddo, né umidità né zanzare, né formiche né sabbia nelle pagnottelle.

Più che di zingaresco, certe tende tedesche, coniche, hanno qualcosa di «indiano»: sono praticissime, ed anche un bambino potrebbe montarle o smontarle in pochi minuti. I tedeschi, in fatto di tecnica, hanno il primo posto anche in questo campo: hanno inventato persino una tenda pneumatica, senza pali, che si gonfia a pedale in pochi secondi, come una mongolfiera; e le funicelle che la tengono a terra la fanno somigliare ad un protettivo pallone frenato.

Il fenomeno del camping, in pochi anni, ha preso talmente piede da assumere un ruolo importante

nel costume europeo. Si può dire, senza tema d'esagerazione, che esso costituisce un importante elemento unificatore e di scambio culturale fra i popoli. Data la molteplicità delle favole parlate in queste piccole Babele moderne, nel camping si è stabilito una specie di esperanto, che ha sull'esperanto vero il vantaggio di essere una lingua viva, che prende dall'una e dall'altra lingua tradizionale le parole più importanti purché ci si possa intendere.

Ma se ci soffermiamo sugli aspetti più esteriori del fenomeno, non possiamo non considerare come il concetto tradizionale di turismo sia sovvertito da questa esperienza. Infatti nel camping si vede gente di millenaria civiltà, amante di ogni comfort moderno, che per un mese all'anno si riduce ad entrare carponi in una tenda alta mezzo metro per dormire su un pavimento ricoperto di tela cerata, si rassegna a guazzare nel fango alla prima pioggia, ad accendere il fuoco e bivaccare all'aperto come l'uomo di Neanderthal, a mangiare pezzi di carne con le mani, a dormire avvolta in una coperta, all'addiaccio, correndo il rischio di ammalarsi di reumatismi.

Nei camping, giovanotti ed ammorlati che a casa propria non laverebbero un fazzoletto, fanno, con visibile entusiasmo, interi bucati, cucinano, lavano piatti, rammentano calze. Quando tornano in patria, raccontano agli amici — in tutta buona fede — che si sono divertiti un mondo.

Insomma nel camping le comodità della vita moderna sono finalmente abolite.

Se una legge strampalata costringesse quei buoni villeggianti a dormire su un prato umido e fangoso (sia pure sotto una tenda e avvolti in un sacco più o meno a pelo) senza lenzuola, senza materasso di lana, senza comodino, senza servizi igienici a portata di mano, essi proporrebbero senz'altro una rivoluzione. Al camping invece si lavora con entusiasmo, ci si sente mezzi militari e mezzi zingari, si sente il «contatto della natura», il «ritorno alle origini», alle grandi migrazioni, cioè, di popoli nomadi, la cui casa era una tenda issata su un carro, insieme a tutte le masserizie.

E si capisce come questa vocazione sia indiscutibile, quando per 11 mesi si sia vissuti nell'aria viziata della città, alla luce squallida

del neon e dei televisori, nel fragore delle strade urbane.

Il tedesco è senz'altro il «concetto puro» del campeggiatore.

Fa il campeggio con la stessa disciplina e lo stesso spirito con cui farebbe una campagna militare. Arriva al tramonto, fresco fresco dopo 500 km di macchina, o 300 di moto, 150 di bicicletta; pianta con precisione la sua tenda, senza che faccia una grinza o che si gonfi troppo al vento, poi prepara il suo pasto con le scatolette tirate fuori dal bagaglio; mentre mangia ascolta la radio portatile o legge, poi va a letto, prestissimo, perché la vita del camping ha soprattutto esigenze di sobrietà.

Al mattino si alza all'alba, si lava a torso nudo sotto l'acqua gelata, si fa la barba e riparte dopo aver smontato con la stessa metodicità la tenda e tutto l'armamentario del campeggio (che, fra parentesi, entra in uno spazio incredibilmente piccolo).

Tutto questo, spendendo pochi marchi al giorno, e rientrando scrupolosamente nel preventivo.

Il francese trova sempre da ridire sull'organizzazione del camping, specialmente se è un camping tedesco. E' fra i meno stabili: difficilmente accetta il suono della ritirata alle 22,30, si adombra, se fra i vari «proibito», «si prega» che costellano un camping non ne tro-

va nessuno scritto nella sua lingua.

L'inglese non si meraviglia di niente. Trova tutto «molto interessante». L'italiano invece ha sempre da brontolare e prepara con mille difficoltà la sua tenda. In genere su venti giorni di campeggio, l'italiano ne passa dieci in albergo, con la tenda accovacciata nella «hall», come un cane fedele, ma importuno. A conti fatti è andata bene quando la spesa non ha superato il triplo del preventivo.

Fra i «tipi fissi» del camping vale la pena di segnalare, in Germania specialmente, la «nonnetta solitaria», impenitente signora sessantacinquenne che gira il mondo da sola, con tenda e bicicletta anteguerra.

Per dare un'idea più concreta dell'aspetto di un camping occorre spendere due parole sulla tenda, la cui scelta è fondamentale per la buona riuscita delle vacanze. La tenda deve essere leggera e pratica, poco ingombrante, di facile montaggio, con picchetti di ferro, molto lunghi e sottili, da infilzare in terra come aghi da materasso.

Non bisogna lasciarsi sedurre dalle tende solide, di tipo militare, a quattro posti, con paletti di legno smontabili, fodera interna e tetto di protezione: dopo due o tre giorni si finisce per odiarla e si preferisce dormire in macchina.

Fra le comodità che si apprezzano solo facendo il camping c'è la toeletta: nessuno spettacolo è più penoso di quello che si offre al mattino, dopo il lavabo comune, ricordo delle colonie elioterapiche: compassati signori in pigiama, mature signore in shorts stanno in fila davanti alla capanna in legno, ostentando indifferenza, come se si trattasse del botteghino dell'Opera.

Ma, bisogna riconoscerlo, il campeggiatore organizzato e scrupoloso può, con pochi soldi, una macchina e una tenda, girare l'Europa in due o tre turni di un mese, al tempo delle vacanze.

I camping sono ormai diffusi ovunque. Alcuni sono bellissimi, con piscina e campo da tennis. E si capisce come il diffondersi della moda non sia ben visto dagli albergatori. La concorrenza, dato il modico prezzo del pernottamento, incomincia a farsi pericolosa.

Ma per fortuna l'uomo è pigro e abitudinario: dopo la prima esperienza di campeggio, il cinquanta per cento della gente giura di non provarci più.

RUGGERI D'ALBISOLA

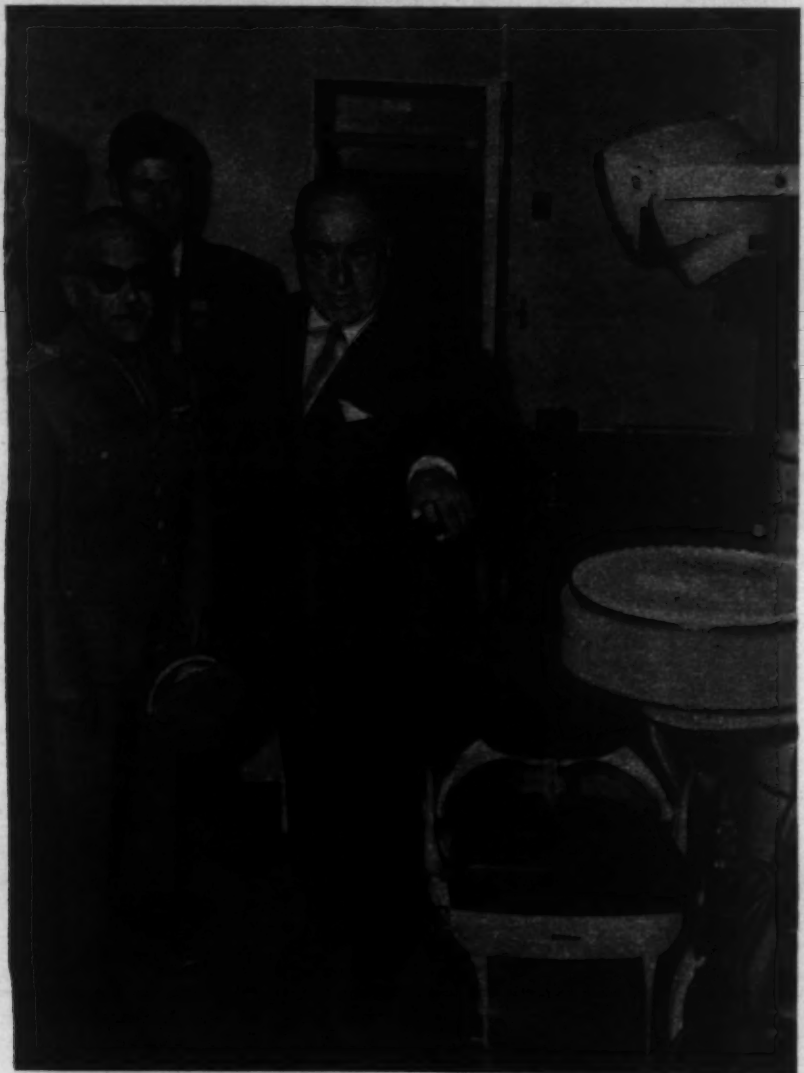
Tutto è consegnato per rendere comoda una vita randagia. La tecnica c'è riuscita lodevolmente ad alleviare la fatica dei campeggiatori

QUANDO LA SCIENZA E' A SERVIZIO DELL'UOMO

il PIACERE di cavarci un dente



Il Ministro Gava mentre esamina la mostra dell'Industria Stomatologica, organizzata in occasione del recente congresso internazionale



Il Sottosegretario alla Difesa, on. Bovetti, ha visitato la Mostra dell'Odontotecnica, allestita nei saloni del palazzo delle Esposizioni all'EUR

ROMA, settembre.

E' sempre più vicino il giorno in cui ci reheremo dal dentista con la stessa disinvoltura con cui ci accingiamo a compiere i più comuni atti della nostra vita quotidiana. «Dentista» e «dolore» non dovranno essere necessariamente due concetti indissolubili: questa è la conclusione cui è pervenuto il XII Congresso Internazionale di odonto-stomatologia tenutosi nei giorni scorsi all'EUR.

Durante i lavori, ai quali hanno preso parte ottomila medici e duemila industriali espositori, il tema più dibattuto è stato quello della cura e della prevenzione della carie, malattia che negli ultimi anni si è andata sempre più diffondendo. La percentuale delle sue vittime oscilla tra il 75 per cento e il 95 per cento dell'intera popolazione terrestre. Un'altra tra le più comuni affezioni dentarie, la «piorea alveolare», colpisce il 50 per cento degli individui adulti.

Bastano già questi dati a dare un'idea dell'importanza dei problemi affrontati dall'assise internazionale dei dentisti promossa dalla «Fédération dentaire internationale» con enorme dispiego di mezzi. Duecento milioni di lire in sole spese organizzative; l'intero complesso dell'EUR a disposizione dei partecipanti convenuti a Roma da settantadue Paesi e cinquanta interpreti per le cinque lingue ufficiali del congresso oltre a sessantacinque interpreti per tutte le altre lingue.

I congressisti hanno svolto venticinque relazioni principali e centocinquanta correlazioni. Contemporaneamente hanno avuto luogo cinquecento dimostrazioni cliniche e tecniche, accompagnate da proiezioni di films e da quattro aggiornatissime mostre.

Il Congresso è stato inaugurato dall'Alto Commissario per l'Igiene e Sanità, senatore Mott in rappresentanza del Governo ed alla cerimonia di chiusura è intervenuto il Presidente del Consiglio dei Ministri Zoli. I partecipanti ai lavori sono stati inoltre ricevuti in Udienza dal Santo Padre che ha rivolto

loro un elevato discorso, formulando il Suo fervido augurio per la riuscita dell'alta missione di questi specialisti.

Riguardo ai risultati raggiunti nel corso delle riunioni si è avuta la conferma che molte delle novità presentate e delle più recenti scoperte possono già tradursi in realizzazioni pratiche o almeno offrire utilissime indicazioni. Le ricerche condotte in questi ultimi anni hanno ad esempio confermato che esiste una stretta relazione tra carie dentaria ed alimentazione.

L'aumento della civilizzazione, e delle conseguenti abitudini contratte, conduce infatti ad un aumento della diffusione della carie. E' perciò auspicabile un ritorno a regimi dietetici più sani e naturali. Il maggior numero di vittime della carie si riscontra proprio tra le popolazioni più evolute e la spiegazione di tale fenomeno è data dal fatto che nei Paesi civilizzati i cibi naturali, crudi e duri, vengono sostituiti con alimenti pre-cotti e molli, i quali riducono di molto la masticazione. Secondo una nota massima «la funzione sviluppa l'organo» e, nel nostro caso, la masticazione sviluppa e rinvigorisce i denti, preservandoli dalla carie. Tra i cibi più economici e di maggior valore «masticativo» vi sono il pane abbrustolito, la crosta dura del pane, il sedano, le carote, le noci, la canna da zucchero, il riso poco cotto e la polpa della noce di cocco.

Un'altra probabile causa della carie è l'influenza chimica che esercitano gli alimenti sui denti; infatti il processo chimico di fermentazione dei cibi nella bocca provoca la decalcificazione dei denti e li predispone alla carie. Un altro rimedio efficacissimo nella prevenzione delle affezioni dentarie è costituito dal fluoro. Alla avanguardia in questo particolare settore sono gli americani, i quali indicano quattro modi con cui i fluoruri possono essere usati per il controllo della carie: fluorizzazione delle acque potabili, applicazione diretta sui denti malati, aggiunta di fluoruri alla normale dieta quotidiana ed, infine, dentifrici al fluoro.

L'uso, nei primi quattordici anni di vita, di acque potabili contenenti determinati quantitativi di fluoruri riduce quasi a zero la possibilità dell'insorgere di carie dentarie in qualsiasi individuo. Gli abitanti di ventuno «città cavie» americane, che hanno bevuto per anni acque opportunamente trattate, hanno perduto quasi completamente la predisposizione alla carie, che di solito è particolarmente accentuata nei bambini.

Comunque i risultati fino ad oggi ottenuti confermano il successo raggiunto negli Stati Uniti, ma devono essere ancora vagliati e studiati a fondo prima di poter parlare di applicazioni a carattere veramente universale.

La novità tecnica di maggior rilievo presentata al Congresso, è costituita da un nuovo tipo di trapano assolutamente indolore. Esso viene costruito attualmente in Inghilterra, in America, in Germania e in Svezia. Si basa su una corrente d'aria che mette in moto una turbina ed aziona la punta ad una velocità che varia dai cinquanta-mila giri al minuto (il tipo svedese) ai duecentocinquanta-mila (il tipo tedesco). Ora in Italia nessun libero professionista né alcun ospedale è fornito del «trapano indolore», ma a giudicare dalle ordinazioni che hanno ricevuto i costruttori dopo la presentazione all'EUR, ne troveremo presto in tutte le città. Il suo prezzo si aggira sul mezzo milione di lire.

In conclusione i risultati raggiunti durante il XII Congresso Internazionale di odontostomatologia si presentano per molti aspetti indiscutibilmente interessanti. Gli unici che potranno rimanerne delusi saranno coloro che si attendevano novità prodigiose e miracolistiche. Si è avuta soprattutto la conferma che «prevenire» è sempre preferibile a «curare» e che il miglior consiglio che possa darsi a ciascuno è di recarsi dal medico al primo insorgere del male o, meglio ancora, di sottoporsi di propria volontà a visite periodiche per evitare danni di ben maggiore importanza.

FRANCESCO D'ANDREA



Per liberarsi della paura del dentista occorre ricorrere al trattamento psicosomatico. I metodi educativi possono servire, ma si ritiene che giovi solo il trattamento ipnotico

LE PIU' BELLE PAGINE
DELL'800 ITALIANO

"da sotto i tetti"

(dal "Demetrio Pianelli,, di Emilio De Marchi)

«Le stanzucce», «una scaletta semibuia», «un piccolo terrazzino esterno»: tre felicissimi tocchi, ed ecco l'intima vita del protagonista; ogni lettore avveduto noterà che l'eroe del racconto è tutto fra le pareti modeste della casupola, tra quei garofani timidi e quei raggi del sole che indorano le tette e i comignoli d'una Milano ormai sparita per sempre.

Demetrio abitava in tre stanzucce poste all'ultimo piano d'una vecchia casa di via San Clemente, alle quali si accedeva per una scaletta semibuia a giravolte, come quella di un campanile.

Una volta giunti lassù si aveva il compenso dell'aria e d'una grande occhiata sopra i tetti. Una piccola ringhiera menava a un terrazzino esterno, sul quale dal giorno che il nuovo padrone era venuto ad abitare in quella casa si distendeva una giovine vite del Canada che teneva il piede in un barile.

Nella bella stagione verdeggiano e serpeggiavano avviluppati ai ferri alcuni rami di fagiolo, che aprono i bei campanelli bianchi, rossi, violetti, e mandano i filamenti a carezzare il muro; da alcuni trespolti piovevano sul tettuccio sottostante dei ciuffi spessi di garofano.

Ma più che i fiori, Demetrio amava le erbe, le erbe semplici, vestite soltanto di verde, le tredescanzie che sembrano i capelli sciolti d'una bella donna, le felci magre e lunghe, i muschi morbidi come il velluto, l'edera coi suoi capricci, ed anche il rosmarino, anche l'insalata dalle coste dure... il verde, insomma, in tutte le sue modeste e ricche varietà, quel benedetto verde che par fatto per il riposo del corpo e dell'anima.

Nato anche lui nel bel mezzo dei prati lombardi e da gente abituata chi sa da quanti anni a rovistare nell'erba, aveva nel sangue l'istinto fantastico della natura verde e silenziosa, della quale sapeva intendere le voci più misteriose; era un vero appetito d'erba, che gli faceva costruire in tre o in quattro cassette di legno sopra le tegole bruciate un campionario di quella natura, ch'egli sognava quasi tutte le notti.

Quando voleva poi pigliarsi una boccata d'aria andava a passare la domenica alle cascine Boazze, poche miglia fuori di porta Romana, quasi sotto il campanile di Chiaravalle, la terra classica del verde, delle marcite, delle praterie color smeraldo, lunghe, larghe, distese a perdita d'occhio, sprofondate tra i filari dei salici grigi e dei pioppi tremolanti.

Suo cugino Paolino Botta, presso il quale si era ricoverata la famiglia di Cesarino dopo la disgrazia, era figlio d'una sorella di sua madre. Si volevano un gran bene, fin dal tempo che i Pianelli abitavano San Donato, un fondo limitrofo; e ora si rivedevano sempre volentieri senza bisogno di dirselo.

Nei lunghi pomeriggi domenicali, i due cugini, colle spalle appoggiate al muro di un pollaio e coi prati distesi davanti fin che l'occhio poteva correre, stavano a discorrere un gran pezzo di coltivi, di concimi, di piante, di riforme agricole, che non c'era nessun obbligo di eseguire.

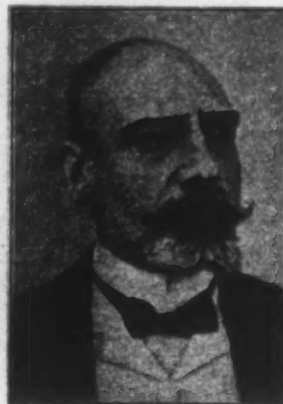
Oppure pigliavano la canna e andavano a pescare nei canali o nello stagno presso la chiesa, finché, fatto quasi buio, il regio impiegato pigliava il treno a Rogorredo e rientrava in città stracco e colla testa piena di erba come una cascina. Al taglio dei fieni il delicato profumo dell'erba secca lo accompagnava fin sotto le lenzuola e, svegliandosi la mattina, ne trovava ancora dei fascetti nelle scarpe.

La prima stanza dentro l'uscio che serviva d'anticamera e di salotto, conteneva un canterale, un tavolino, alcune sedie e una vecchia poltrona di vacchetta, a schienale diritto, a grosse borchie di ottone, ridotta magra anch'essa dall'età e dall'astinenza. Nell'altra stanza

MILANO - Corso Vittorio Emanuele II, alla fine del secolo scorso



EMILIO DE MARCHI



Per Emilio De Marchi la cronaca delle lettere è a tutt'oggi avara di plauso. Sta di fatto che certi narratori di minor levatura hanno ottenuto successivamente lodi e tributi dal pubblico o dalla critica, mentre la fatica del nostro va spesso relegata ai margini della vita culturale del secolo scorso. Eppure, come scrive il Bargellini, «Emilio De Marchi fu quello che meglio capì la lezione manzoniana. La sua simpatia per gli umili, anzi per gli umiliati, non si fermava a un vago e sterile umanitarismo... In una parola egli credeva ancora nel soprannaturale, nella forza dell'anima, e nel valore eterno delle azioni meritorie...».

Nato a Milano durante il 1851, Emilio De Marchi crebbe tra il sapore delle gesta risorgimentali e gli studi umanistici; ancora ragazzo fu prossimo al gruppo dei celebri «scapigliati» lombardi (Praga, Bolto, Cremona, Tarchetti), fino a trovare, distaccandosi, la strada personale dell'arte. Nel 1878 un primo romanzo («Due anime e un corpo») additava i limiti e le fortune dello scrittore. «Verista» in apparenza, ma legato invece a filoni di alto e nobile contenuto, «il cappello da prete» (1888) segnò una meta fondamentale; e infatti «Demetrio Pianelli», ritenuto generalmente il capolavoro dello scrittore, uscì due anni dopo, nel 1890. La vicenda, che è un inno alle virtù degli umili e della povera gente, toccava il volto di una Milano ritratta negli aspetti e nei caratteri «borghesi» dell'epoca; e il protagonista del libro, tutto d'una bontà rassegnata e dimessa, sembrò evocare quei piccoli, intimi drammi celati tra l'oscurità degli uffici o dei ministeri «umbertini».

All'opera successe ancora un altro romanzo, «Arabello», parente agli stessi motivi e alle stesse vicende; i risultati non furono grandi; anzi, con il «Redivivo» (1896), lo scrittore parve ormai in decadenza. Nel 1901 (è di tre anni prima un bel libro, «Giacomo l'idealista»). Emilio De Marchi si spense a Milano, nella Milano inasprita dai tristi fatti del 1898, lontana dai bei ricordi di mezzo secolo e dagli aneliti patriottici. Cantore e testimone degli umili, il De Marchi fu altrettanto umile e modesto nella vita privata: cattolico fervido e sincero, pedagogo notevole, ottimo cittadino, egli seppe darci l'orizzonte d'un mondo perduto altrimenti; e l'arte, un'arte netta e pulita, un'arte sanissima e casalinga, venne a reggere spesso i frutti dell'opera, negletta a torto durante l'arcata successiva del tempo.

L. A.

c'era un ingnocchiatoio di vecchio stile con su un crocifisso vecchio anche lui. Erano i pochi avanzi salvati dal naufragio della sua casa. La terza stanzuccia serviva di ripostiglio e a un caso di cucina; ma di solito Demetrio usciva a mangiare d'inverno a una trattoria in via degli Spadari, e d'estate, col bel tempo, ora qui, ora là fuori di porta, o alla «Samaritana», o all'«Orcello», o al «Ginepro», e qualche volta fino a Sesto o alla Cagnola.

Dalle tre finestre e dalla ringhiera si guardava in un cortile stretto e profondo come una torre, di cui non vedevi la fine; ma davanti l'occhio spaziava sopra una moltitudine di tetti e di tettucci, sovrapposti accavallati l'un l'altro, d'un uniforme colore bruciaticcio, con una moltitudine di abbaini e di soffitte sporgenti, di altane aperte, di comignoli di tutte le foglie, di tutti i colori, colle bocche nere, spalancate, sbadiglianti, con cappelli in capo di ferro, a guisa d'elmi, di visiere, di cuffie, di ombrelle; una folla insomma di figure che nella luce del crepuscolo e nelle notti chiare di luna parevano assumere un atteggiamento, un sentimento di vita.

Eravamo già alla seconda domenica di quaresima e la stagione, favorita da un marzo galantuomo, si avviava allegramente a braccio della primavera.

Il sole entrava vivo e festante per le tre finestrelle. Su per le tegole scorreva l'aria fresca mattutina e, qua e là, da qualche balcone alto o da qualche terrazzo usciva un ramettino verde di sambuco.

Demetrio, infilato l'ago, stava rattoppando una delle tasche dei suoi calzoni della festa, ingegnandosi da sé come deve fare chi ama la roba e non può spendere, canticchiando sottovoce e sollevando di tratto in tratto gli occhi al magnifico campanile delle Ore che gli stava davanti, di un bel colore rossiccio, colle sue leggiere e vaghe ornamentazioni di terracotta, che usciva da un mucchio di tetti disordinati come un bel soldato diritto. Oppure si arrestava incantato a contemplare la magnificenza del Duomo, di cui vedeva una membratura, un ricamo di marmo sul fondo celeste, che sfumava, tremolante per così dire, nella nebbiolina rosea del mattino. Sonarono le sei quando entrò «Giovann de l'Orghen» col solito pentolino del latte e col pane fresco della colazione.

Era detto «Giovann de l'Orghen», perché tirava i mantici a Sant'Antonio e in altre chiese. D'origine era svizzero tedesco. Venuto a Milano dietro la carriola del padre arrotondo nel quarantotto, era rimasto qui come un ciottolone delle sue montagne che l'acqua abbia menato in giù. Al disotto del linguaggio milanese viveva ancora qualche reminiscenza del suo vecchio «terteufel», che Demetrio fingeva di capire tanto per fargli piacere. Il nostro galantuomo aveva fatto nella sua vita il giardiniere, l'arrotino, il quattero, il sacrestano, e, divenuto vecchio, sordo, debole di gambe, s'era ridotto a tirare i mantici e a trasportare i contrabassi e i violoncelli degli allievi che vanno al Conservatorio... Era insomma una specie di artista anche lui, ridotto dalla miseria dei tempi a vivere in una soffitta sotto il colmo del tetto, due scalette più in alto di Demetrio.

«A che ora c'è la messa a Sant'Antonio?» gridò costui.

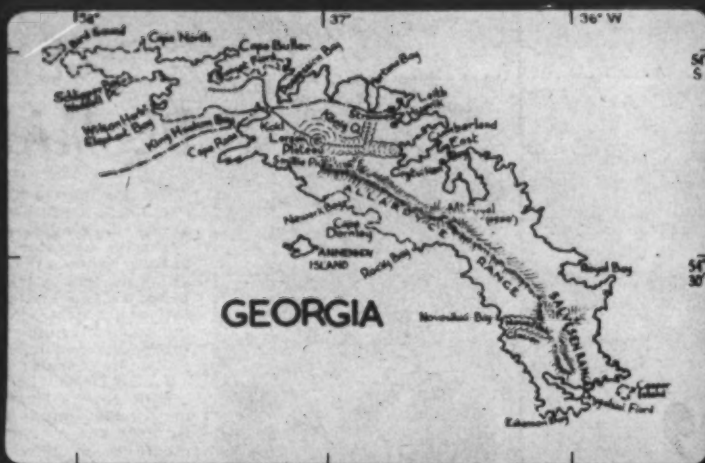
«Alle dieci e mezzo», rispose il sordo, che sapeva pigliare le parole a volo.

«Viene a dirlo un vescovo missionario cinese colla coda, che è a Milano per la liberazione dei moretti». «Giovann de l'Orghen» rise all'idea di quel vescovo con la coda. «Oggi non tiro i mantici perché sto sul campanile a suonare le campane a festa. Sentirà tra poco che concerto. Altro che Verdi!» E il buon diavolo tornò a ridere, alzando la faccia pulita, colla barba appena fatta e colla pelle quasi lucente, sotto un magnifico cappellino di paglia, «magiostina», come dicono, preludio di primavera.

«Gli ho portato il latte bianco e il pane cotto nel forno», disse ancora collocando la roba sulla tavola, «e vado subito perché il prete m'ha promesso anche la cioccolata».

«Addio, uomo felice!» gridò Demetrio e pensò quando l'altro fu uscito: «Che gli manca per essere felice? Se avesse una camicia di più gli nascerebbero forse in cuore dei pensieri d'ambizione. Se anche gli manca un paio di scarpe, non ha rispetti umani lui: va in ciabatte... Chi si contenta è beato, ricco, è tutto quello che vuole. In fondo è il mio sistema: e non c'è mestiere più stupido che il pretendere di raddrizzare le gambe ai cani».

(a cura di Ludovico Alessandrini)



La Georgia Australe si trova nell'Oceano Atlantico Meridionale. Nel 1775 il capitano J. Cook prese possesso della grande isola, ma solo al principio di questo secolo le grandi Nazioni s'interessarono di questa lontana inospitale disabitata terra. Motivo: la pesca delle balene e la caccia alle foche. Navi argentine, norvegesi e russe vi approdano per costituirvi la loro base di operazione. Il centro più importante è Grytviken che accoglie 1000 abitanti, più della metà di tutta la popolazione dell'isola.

C'è il dramma della foca e dei suoi parenti più grossi e c'è il dramma della balena:

I due sanguinosi fatti sono simili e vale la pena parlare della protagonista più grossa divenuta ambita preda degli uomini tanto da essere ricercata con intere speciali flotte armate da varie nazioni.

La balena come la foca in fondo ci riguardano da vicino e le ritroviamo non solo entrando in una pasticceria, ma lavandoci con una profumata saponetta. Persino le vanitose signore che si danno il rossetto, portano un po' di balena e di foca sulle labbra.

La balena — come la foca — è un mammifero, cioè un animale a sangue caldo e polmoni. È un mammifero acquatico, ma chiamarlo pesce è altrettanto improprio quanto chiamare uccello una nottola soltanto perché si comporta da volatile.

Chi dice balena, oggi, dice Antartico, Polo Sud. Secoli di caccia spietata hanno fatto quasi scomparire il maestoso cetaceo dall'oceano artico, cioè dalle acque fredde del nostro emisfero. Per trovarne in gran numero bisogna perciò tagliare l'equatore e spingersi a sud del Capo di Buona Speranza, di Capo Horn e della Nuova Zelanda.

Mentre la baleneria artica, per i pochi esemplari che sfrutta, è rimasta una attività artigianale, la baleneria antartica, necessitando di apposite navi per il trattamento in luogo del cetaceo e di flottiglie di battelli da caccia muniti di cannone-arpione, è un'impresa armatoriale richiedente grossi capitali, tecnici sperimentati, maestranze selezionate.

Per il suo rendimento commerciale la balena è chiamata « il maiale del mare ». In una prima fase, durata fino a mezzo secolo fa, essa veniva cacciata per l'olio, che serviva a vari usi ma non alimentari, per i fanoni, dai quali si ricavano le famose stecche dei busti delle nostre nonne, e per l'ambra grigia, specie di calcolo epatico del cetaceo, molto ricercato in profumeria. Nella seconda fase, che arriva ai giorni nostri, il prodotto base era l'olio, che mediante un processo di idrogenazione viene trasformato in un grasso bianchissimo e inodoro, simile allo strutto. Ora si apre la terza fase, la più maiolica di tutte; lo sfruttamento della balena anche per la carne, da gettare sul mercato inscatolata o congelata.

Come avete visto, la balena sta diventando un essere sempre meno estraneo alla nostra vita di gente di terraferma, lontani più di ventimila miglia dalla sua giungla oceanica, perché, a parte il cinema e le riviste a rotocalco, va penetrando ogni giorno di più nella nostra alimentazione. Il suo olio purificato e trattato con processi speciali, concorre alla fabbricazione della margarina (ormai liberamente prodotta e venduta anche da noi, a condizione che si osservino le norme vigenti) e la margarina è ormai un ingrediente dolciario, oltre che di comune cucina.

Nonostante la fine ingloriosa, questo formidabile mostro marino, grande come una nave ed incapace di inghiottire una sogliola, rimane l'animale più straordinario della creazione. Il suo inseguimento sulle grigie acque polari la sua uccisione

(Continua a pag. 10)

BALENE E FO DAL PASTICCER



Il capitano Nielsen della nave norvegese « Albatros » — una modernissima baleniera dove si svolgono tutte le operazioni di raffinazione — soruta la costa per trovare tracce di branchi di foche. Ci vuole un occhio esperto perché la costa è frastagliata e i grossi animali vi si acquattano godendosi il sole. Per individuarli occorre aspettare che essi si muovano: il loro procedere a terra è sgraziato, a sbalzi in senso verticale, energici ma faticosi.

L'involucro della foca, una spessa preziosa corteccia di grasso, viene trascinato verso la scialuppa. Anche la pelle, la carne, gli intestini, il sangue e qualche parte dello scheletro possono essere utilizzate; ma per lo più i cacciatori puntano alla sola estrazione dell'olio che viene immesso nei mercati mondiali con estrema facilità e alto utile, date le molte richieste.



L'« Albatros » non può accostarsi troppo alla costa. Ci sono bassi fondali e potrebbe arenarsi. Gli uomini quindi debbono raggiungere con la scialuppa la zona dove il branco delle foche sta riposando. Il capitano Nielsen, con il fucile in mano, incita gli uomini a far presto. Se le foche allarmate si gettano in mare, con la loro prodigiosa agilità e il nuoto veloce e i tuffi acrobatici, sfuggirebbero a qualsiasi inseguimento.



Guidato verso la costa il degli uomini. Due acumi giungendo un organo vitale della strage è pno sgorga copioso e i singu dei mostri si tramuta in il corpo si abbandona es

Le flotte di pesca sono rimane lo scheletro pulito barili di olio allineati ne caccia come per la pesca toriali nell'Antartico e limitazione è quella impos del 1946 che, a scopo d fissa dal 2 gennaio al 7 la stessa Convenzione no da abbattere, mentre per non se ne possono uccid



Il mostro giace spolpato delle sue parti più ricche di grasso. Restano le ossa con sopra una nauseante veste di carne e interiora. Dal cielo piombano come saette, appena gli uomini si sono allontanati, grossi uccelli carnivori. Comincia il loro lugubre e piacevole lavoro di pulizia.

La « buccia » di grasso, fiacido maleodorante fardello, viene issata sull'« Albatros ». La squadra dei macellai entrerà subito all'opera per demolire il bottino. Grossi pezzi vengono gettati nelle caldaie che sono nella stiva. Da ogni bestione si può ricavare circa due barili di olio il quale, negli anni scorsi è stato accaparrato dal Ministro inglese dell'approvvigionamento ad un prezzo che sta tra le 78 e le 73 sterline alla tonnellata. Il prezzo tende sempre ad aumentare sensibilmente.

FOCHE CERE



la costa il bestione subisce la mortale offesa
ue acuminati lunghi coltelli lo trafiggono rag-
gano vitale. L'agonia non è breve. Lo spetta-
ge è penoso e ributtante per il sangue che
e i singulti dell'agonia. La voce abbaiaante
ramuta in un brontolio soffocato dal sangue.
andona esausto sulla scogliera, prima sicura

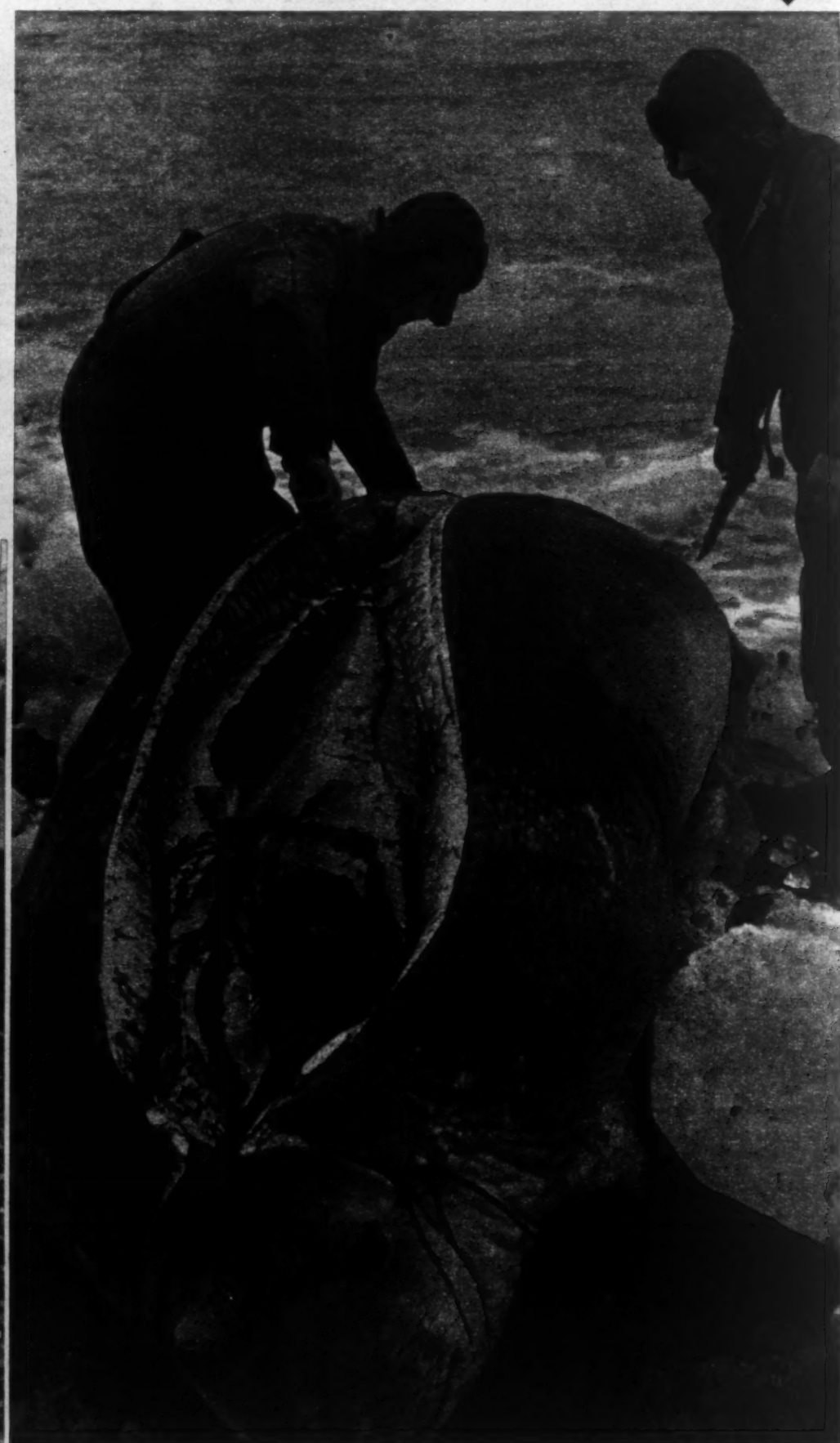
sa sono ormai al largo. Del grosso bestione
etro pulito dai voraci predatori del cielo e due
allineati nella stiva. Va detto che per questa
r la pesca delle balene non vi sono acque terri-
artico e tutti possono parteciparvi. L'unica
uella imposta dalla Convenzione di Washington
a scopo di evitare lo sterminio della specie,
naio al 7 aprile la durata della stagione. Per
enzione non c'è numero limitato di esemplari
mentre per le balene è stato posto un limite:
sono uccidere più di 16.000 per ogni stagione



La caccia deve rispettare rigorosamente alcune norme: le femmine non possono essere uccise. Servono per la riproduzione. Esse portano undici mesi circa e partoriscono un piccolo, raramente due. Una strage indistinta significa annientare la specie in pochi anni. Un uomo armato di un lungo palo sta spingendo un pesante esemplare maschile verso la sponda dove poi gli darà il colpo mortale. Così gli sarà più facile trasportare la pesante preda sulla scialuppa

Ed ecco la fine miseranda del pacifico bestione che gli uomini sono andati a scovare mentre si soleggiava tranquillo nelle più deserte regioni. Un taglio longitudinale lo apre come una banana. Il guscio — cioè la coltre di grasso — verrà facilmente estratta fuori lasciando lo scheletro ad un triste destino. Lo spettacolo non è molto delicato. Ma se pensiamo che nel nostro profumato sapone c'è un po' di quel grasso, vinceremo anche noi il lieve senso di ribrezzo

La caccia è terminata: gli uomini stanchi e lordi di sangue, tornano sulla scialuppa che li riporterà sull'« Albatros ». L'acqua della baia sembra piombo fuso. Il « sole della notte polare » apre sui ghiacciai un incandescente alone di riflessi. La fatica non è tuttavia finita. Rimorchiate le cortecce di grasso alla nave-fattoria si dovrà ora pensare ad un secondo più estenuante lavoro che è quello della estrazione dell'olio. Dalla scogliera giunge il brontolio irato delle fochine che hanno assistito alla strage degli esemplari maschi





Roma, tempo fa, si commosse all'eroico gesto di una donna che, con sprezzo del pericolo, salvò quattro bambini, rimasti soli in casa in preda alle fiamme. A dimostrare l'unanime vivo plauso della cittadinanza, il Sindaco on. Tupini, ha consegnato in questi giorni alla coraggiosa signora Ivonne Bartoletti il Premio «Luca Seri»



Inaugurata, all'Accademia del Lincei, la IX Assemblea Generale dell'Unione internazionale di fisica pura e applicata. (Nella foto, a destra): il rappresentante dell'Italia, professore Francesco Giordani

A Roma, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, sono state consegnate 70 borse di studio ad altrettanti studenti italiani e stranieri distintisi durante l'anno scolastico 1956-57. Il Sottosegretario Scaglia — in rappresentanza del Ministro Moro, ormai completamente rimesso dopo un periodo di stanchezza — nel consegnare i premi, rivolgeva ai giovani vive parole di elogio per il fruttuoso lavoro compiuto

PICCOLA CRO

Ormai il Parlamento ha ripreso in pieno il ritmo dei suoi lavori. Uno dei primi argomenti affrontati a Montecitorio è stato quello della crisi vitivinicola. «Stavolta — ha commentato l'on. Perdonà (d. c.) — non diranno che parliamo invano, ma semmai in... vino».

La prima seduta, come è ormai consuetudine quasi secolare, dopo l'interruzione delle ferie, è stata dedicata alle commemorazioni. Fra le personalità rievocate perché recentemente scomparse, un ricordo particolare e commosso ha suscitato — fra i deputati, i giornalisti, i funzionari ed i commessi — quella dell'on. Spiazzi. Pareva impossibile che quel viso sorridente e quella figura alta, atletica, robusta giacessero immoti per sempre.

L'on. Spiazzi non era stato eletto nel giugno 1953, ma di tanto in tanto veniva a Montecitorio per salutare gli amici. Ogni volta riceveva immancabilmente le più affettuose manifestazioni di simpatia. Era stato un valoroso soldato, più volte decorato al V. M., ed un eroico partigiano. Militava nelle file della D. C.

Particolarmente apprezzati erano i suoi interventi in materia di bilancio della Difesa. Ma i comunisti temevano di più altri suoi interventi, energici e risoluti, sempre efficaci quando si trattava di stroncare i loro tentativi di violenza. Ogni volta che un estremista saltava fuori del suo banco per aggredire qualcuno, immediatamente si trovava davanti l'altante figura di Spiazzi che gli faceva cambiare parere. Gli amici, scherzando, lo definivano: «Spiazzi, che quando si piazza spiazza».

Di ritorno dalle vacanze, deputati e senatori si sono scambiati le impressioni sui loro viaggi estivi. L'argomento più trattato era ovviamente quello della circolazione automobilistica e motociclistica, dell'indisciplina del traffico, delle strade strette, ecc. Si son riuditi molti luoghi comuni, secondo i quali viaggiare sulle strade italiane significa firmarsi una condanna all'ospedale o a morte.

«Una volta — sospirava un deputato del M.S.I. — non era così;

c'era molto più ordine e veniva imposta una più salutare disciplina».

«Mi spiace doverla smentire — ha allora osservato la on. Ida D'Este — ma una volta si registravano meno incidenti unicamente perché c'erano meno automezzi. Se invece, si fa una proporzione, risulta che i motociclisti e gli automobilisti di un tempo erano assai più avventati di ora. Nel 1934-35 si sono verificati oltre 90 incidenti con una media di sette morti ogni mille veicoli. Attualmente, ogni mille veicoli, gli incidenti sono meno di quaranta ed i morti meno di due. Perciò non è vero che si stava meglio quando si stava peggio, ma si stava peggio quando si credeva di star meglio».

Approfittando dell'occasione, un giornalista ha voluto smentire un'altra leggenda: quella che l'Italia vanta il triste primato degli incidenti. In Europa, per esempio, il tasso degli incidenti rispetto ai veicoli a motore in circolazione, mentre in Germania è 100, ed in Gran Bretagna 85, in Italia non supera i 50. È vero che in Francia è intorno a 38, ma non bisogna dimenticare che la Francia è ricca di pianure, mentre l'Italia ha tutte strade tortuose data la situazione orografica. Quanto ai pedoni, essi corrono più rischi in Portogallo, in Jugoslavia ed in Norvegia che non nella nostra Penisola.

Dove le statistiche sono concordi è nella giornata in cui maggiormente avvengono gli incidenti stradali. In quasi tutti i Paesi i momenti più pericolosi per la circolazione intercorrono fra le 16 e le 18 del sabato, probabilmente a causa della diffusione del «week-end».

«E pensare — ha commentato un deputato — che il sabato pomeriggio dovrebbe essere dedicato al riposo».

«Di questo passo — ha ripreso il giornalista — sarà dedicato al riposo... eterno».

A proposito di circolazione, il Senato è stato chiamato a dare il suo voto ad un disegno di legge già approvato dalla Camera. È intitolato: «Norme per i freni e le segnalazioni acustiche e visive dei velocipedi e per la segnalazione notturna dei



PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

ARTRITE artrosi sciatica nevralgie Dott. P. Assennato, via Tripoli 38, tel. 884.891 - Roma (A.P. 21013 12-2-55).

HARMONIUMS liquido sotto co-

sto da L. 46.000 in più Pianoforti da L. 50.000 Microorgani a canne da L. 750.000. Garanzie, facilitazioni - Occhiolini. Proterzio 2-A telefoni 31.112 - 379.935 Roma.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTE**, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

DITTA

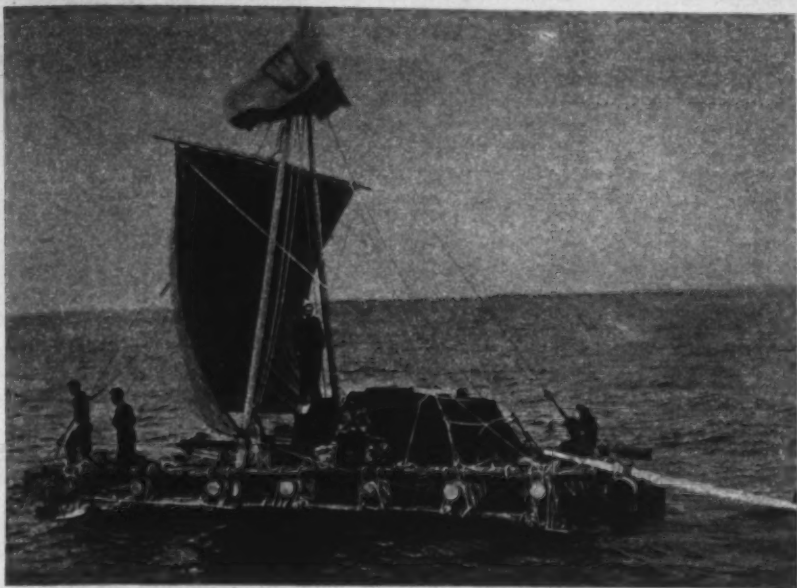
TESTA & C.

MAGLIERIE - CALZE - BIANCHERIA

VIA S. CHIARA, 13 ROMA TELEFONO 553.508

La più antica Casa specializzata di fiducia

LA CASA PARLAMENTARE



Le «umide strade» per dirla con Omero, tentano ancora i figli del nostro secolo della tecnica. Come nei primi secoli della storia della navigazione, vengono approntate zattere con le quali sfidare lunghe rotte oceaniche. E' la volta di una spedizione scientifica polacca che tenta di raggiungere la lontana terra brasiliana passando per Casablanca

veicoli a trazione animale». Nel testo originale presentato dal Governo si parlava di biciclette e tricicli, così come oggi li chiamano tutti. Ma ai deputati questa definizione è sembrata troppo moderna, perciò hanno introdotto quella più generale di velocipedi.

E' una parola che sa tanto di inizio di secolo, allorché i primi sferzaglianti ordigni con due o tre ruote, che toccavano sì e no i 15 km. orari, davano l'impressione del piè veloce. Gino Bartali l'ha sempre avuta in antipatia, tanto è vero che non voleva mai presentare la sua tessera di corridore perché vi si diceva che era affiliato all'Unione Velocipedistica Italiana. «In velocipede ci andava mi' nonno — brontolava il grande campione — io corro in bici!».

I deputati, viceversa, sono tornati all'antico ed hanno ripristinato la parola velocipede. «Come mai?» — ha chiesto un senatore. «Perché — ha risposto un giornalista — i deputati ormai la bicicletta l'hanno dimenticata. Vanno in auto». Si tratta di una risposta un po' maligna:



Alcuni mesi fa un'auto s'inabissò nel Lago di Como, trascinando nel profondo abisso una mamma con il suo bambino. Il padre — salvatosi prodigiosamente — ha tentato di recuperare le salme, ma nella carcassa della «Fiat-1100», ripescata dopo ardue manovre, non c'erano i corpi delle vittime. In questi giorni tornano ad essere pubblicate, con la loro drammatica eloquenza, le cifre degli infortuni. L'altissimo numero delle vittime, l'enorme patrimonio perduto, debbono far ben riflettere gli imprudenti e sconsiderati guidatori

Problemi e prospettive dell'emigrazione italiana nel Venezuela sono stati presi in esame dal Sottosegretario agli Esteri, on. De Martino, con il Ministro dell'Economia del Venezuela, a Roma, in visita ufficiale

molti deputati, infatti, vanno sì in auto, ma in autobus.

Nel disegno di legge sui velocipedi si stabilisce, ad un certo punto, che «i pedali debbono essere muniti di dispositivi a luce riflessa arancione». Allorché la legge entrerà in vigore, assisteremo sulle nostre strade ad uno spettacolo veramente fantasmagorico. E forse più di un direttore di corpo di ballo si morderà le labbra per essersi lasciato sfuggire il motivo di una danza a gambe luminose. Ma un deputato, nemico del ciclismo, ha commentato: «Siccome non potevano metterglielo in testa, il fosforo glielo hanno appiccicato ai piedi». Sarà per questo che nel ciclismo gli italiani non vincono più come una volta?

Nella seduta di riapertura della Camera, mentre si commemoravano

le vittime di San Donaci, l'on. De Maria (d. c.) ha documentato come queste sventurate persone fossero cadute a causa del clima passionale artificiosamente montato dai comunisti. Costoro, colpiti sul vivo, cercavano di non farlo parlare con continue interruzioni. Ma l'on. De Maria ha proseguito imperturbato ed implacabile. Dopo il coraggioso discorso, un amico gli ha chiesto: «Non t'è mai venuto di perdere la pazienza?». «Mai — ha risposto De Maria — ma come medico ho avuto una tentazione. Ad un certo momento stavo per dire ad uno dei più rumorosi deputati comunisti: "La prego di non gridare troppo, perché dal tono della sua voce posso dirle che lei sta covando l'asiatica"». «E perché non l'hai detto?».

«Ho avuto paura di rimanere a parlare ai banchi vuoti».

ANTONINO FUGARDI

BALENE E FOCHE

(continuazione dalla pag. 8-9)

a cannonate è un dramma angoscioso e stupendo, che impegna tutte le risorse della tecnica moderna. Vi sono molte specie di cetacei, ma certamente la più ricercata è la cosiddetta balena blu (blue whale secondo la nomenclatura inglese) che poi è un balenottero. È la massima espressione dell'architettura biologica, il Leviatan degli oceani. Col suo soffio piomato, con la sua mole immensa ma pur elegante (può arrivare a trenta e più metri di lunghezza e a 150 tonnellate di peso), con la sua immane bocca, esso ha ancora il potere di sbalordire i naviganti.

Tutta la sua potenza è nella coda. Ancora un secolo fa, quando la più parte dei bastimenti andava a vela, i marinai guardavano a quell'elica di materia cornea come a un portento di meccanica. La caratteristica di questa coda consiste nel poter lavorare su piani diversi, essere ad un tempo organo di propulsione e di sollevamento, perché la balena, essendo un mammifero, non può rimanere immersa più di un certo tempo, di tanto in tanto ha bisogno di risalire a galla per rinnovare la provvista di ossigeno ai suoi polmoni.

Ma questo è ancora niente. Per avere una idea della sua enormità bisogna ricorrere a raffronti inusitati. Una balena blu di 27 metri corrisponde al peso di almeno 40 elefanti. Le sue 122 tonnellate sono la somma di addendi eccezionali, come 25.600 chili di lardo, 56.800 di carne, 22.280 di ossa ed un fiume di sangue. I suoi organi sono su questa scala di smisuratezza: la lingua può pesare oltre 3 mila chili, 600 e più il fegato, 500 il sacco dello stomaco, 250 la vertebra maggiore.

Appena avvicinati, si rimane colpiti dalla sottigliezza della sua pelle; una buccia color blu acciaio, da potersi scalfire con un temperino. Gli è che la pelle non conta niente, è appena la scorza della cotenna di lardo, spesso una quarantina di centimetri. Il ventre invece è bianchiccio, e scanalato in senso longitudinale per offrire meno resi-

stenza all'acqua. Oltrepastata una testa colossale, ci si affaccia alla bocca. Anche questa sbalordisce per le sue dimensioni. Il labbro inferiore, per esempio, è largo quanto il bordo di una vasca di giardino pubblico. Viceversa l'esofago apparisce in fondo alla caverna del palato come un orifizio strettissimo. Una meraviglia sono i faroni. Pendono come mostruosi baffi dall'arco superiore della bocca, cominciano zanna per finire frangia, non essendo né una cosa né l'altra. Con la loro disposizione a pettine costituiscono il primo esemplare di griglia idraulica che la natura avesse offerto all'umana industria.

Enorme, diceva, è la testa. Per ispezionarla occorre farsi portare una scaletta come il re dei lillipuziani nelle avventure di Gulliver. Anche qui risulta la piccolezza di certi organi vitali in un corpo così mastodontico. Uno che avesse visto spesso il cosiddetto «mare piumato», non sa capacitarsi che la potente soffiata, visibile a più di un miglio di distanza, possa uscire da una narice che appena si nota. E gli occhi? Cercare gli occhi è come voler vedere un oggetto scuro al buio. Quando finalmente si fa la loro conoscenza, si scopre che stanno seminascosti entro due minuscole borse di pelle. Sono collocati lateralmente come i fanali di rotta delle navi.

FESTE IN FAMIGLIA

CATANIA — Nel giorno natalizio della Vergine — giunse a Giovanni e Giulia NICOLOSI — la piccola MARIA che qui salutano — i nostri auguri, ancor più calorosi — perché volti a una casa in cui risiede l'Arte in cannubio stretto con la Fede!

STATUE IN LEGNO

Crocefissi, Via Crucis, Presepi, ecc.

GIOVANNI HANS STUFLESSER

ORTISEI, 58 (Bolzano)

Catalogo nuovissimo - prezzi modici

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B - ROMA)
N. 442

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro 1, 4, 7-11)

85 ANNI

Sono una povera vedova di 85 anni. Da 12 anni non mi muovo di casa, priva di qualsiasi mezzo di assistenza. Unico sostegno la mia figliuola di 47 anni che fin da giovinetta lavorava nello stabilimento Rossi. Ammalatasi, dovette lasciare il lavoro per invalidità con una miserrima pensione, ridotta in uno stato di salute da far pietà dopo 32 anni di dura fatica. Può immaginare le nostre condizioni. Se lei vuole informazioni sulla mia famiglia può indirizzarsi al mio buon Arciprete Don Giovanni Grendene - Torrelvico (Venezia).

Non lasciateci morire d'inedia!

Lucrezia MARINI

Torrelvico (Venezia)

85 anni non sono troppi (ad multos annos, signora) ma commuovono profondamente i... colleghi in età veneranda!

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

A. — Zagaria ALTOMARE: via Raffaele Sanzio 11, Andria (Bari) — Ha il marito in carcere e i bambini privi di indumenti. Si raccomanda ai buoni. Ricordatevi amici delle opere di misericordia: Vestire gli ignudi.

A. — Franz CRISAFULLI, dalla Casa Penale di Augusta (Sicilia) — Lancia un appello drammatico che mi tocca nel profondo: «Mi faccia arrivare, la prego,

qualche buon libro o rivista per aiutarmi a soffocare l'OZIO CHE MI AMMAZZA. Amici, ascoltate, inviando al Cappellano Don Antonio Giardina.

*** SEGNALE per la fedeltà agli Appuntamenti C. Paracchini, Un operaio verbanese.

*** RINGRAZIAMO: Maria Marchese, Don Giuseppe Bellizzi (assicura preghiere dei «beniamini del Papa» per tutti i benefattori: a mia volta ringrazio per... il mazzetto di viole), Olga Rettori, Don Antonio Giardina, Teresa Sanario, Giovanni Mattioli, Don Antonio Letterio.

*** S. M. Napoli (2 offerte: assicurò preghiere), A. Marini, Abbonato F. 15-79, Parr. Perrotta: Le offerte come da indicazione (nota n. 204 del 18 ag. 1957).

Le offerte di cui alla nota n. 190 del 9 marzo 1957 sono state così distribuite: Maddalena Recchia, via Casilina 1014, Roma; Don Carlo Mecacci, Cappellano Sanatorio Villa Pizzetti, NAD, Grosseto; Remo Bonifazi, Casa Minorati Fisici, Parma; Margherita Zamparelli, via Stazione Vaticana 3, Roma; Padre Sisto Cappuccino (per Maria Guidi) Convento dei Cappuccini, Ancona; Adelmo Cacciapani, via Venezia 143, Parma; Armando Cioffi, Carcere Giudiziario di Poggio Reale, Napoli; Romeo Catani, Carceri Don Bosco, Pisa; Diego Patti, via Pindemonte 21, Palermo; Giuseppe Puzzantero, Carceri Giudiziarie, Enna; Giuseppe Floridia, Carcere Mandamentale, Noto (Siracusa).

Le offerte di cui alla nota n. 191 del 17 marzo 1957 sono state così distribuite: Ciro Menotti, via Mevio 84, Napoli; Letterio Piraino, via Nazario Sauro 18, Rodia (Messina); Virginio Ciabocco, Casa Minorati Fisici, Fossombrone (Pesaro); Federico Durante, presso Arciprete Parrocchia, Villanuova sul Clisi (Pescaia); Renato Mariani, Carceri Giudiziarie, Pisa; Alfredo Orsini, Casa Minorati Fisici, Turi di Bari; Massimo Ricci-Bitti, Carceri di Saliceta San Giuliano (Modena); Concetta Papila Soriconi, via Pace, San Benedetto dei Marsi (Aquila); Cesare Palma, presso Padre Blandino della Croce, via Portuense 85, Roma.



Per costruire a Parigi un immenso padiglione che ospiterà congressi ed esposizioni, sono stati necessari 500 km. di tubi

RADIO

LE «ANTENNE D'ORO» 1957

I premi radiofonici e televisivi si moltiplicano. Non intendiamo riferirci ai concorsi letterari o musicali, destinati ad opere concepite apposta per il microfono oppure per il teleschermo, sul tipo del «Premio Italia», per esempio. Parliamo dei «premi» un po' meno impegnativi sul piano artistico, e che spesso sono emanazione di gruppi industriali o associazioni professionali.

L'iniziativa in questo campo la prese nel lontano 1949 il Sindacato Cronisti Romani, istituendo i «Microfoni d'argento», che vengono attribuiti ogni anno la notte dell'Epifania. Vennero poi le «Macchere d'argento» che, occupandosi in modo particolare di spettacoli del teatro minore e di musica leggera, annoverano sempre fra i premiati qualche nome appartenente al mondo della radiotelevisione. L'anno scorso a Duno, infine, il comune più piccolo d'Italia, sorse il premio delle «Noci d'Oro», che prevede fra le categorie di attori da prendere in esame, anche quella dei giovani artisti della TV. Un cenno a parte, per la sua singolarità, merita il premio della «Scarpetta d'argento», che la Mostra della Calzatura di Parabiago offre annualmente ad una annunciatrice della televisione. A questo punto, ecco inserirsi, con delle caratteristiche tutte particolari, le «Antenne d'oro» della Associazione Nazionale Industrie Elettrotecniche: e questo spiega come, insieme con l'oggetto simbolico, il premio preveda la consegna della somma di mezzo milione di lire. E questo, dunque, indubbiamente il premio più vistoso, fra quelli radio-televisivi, anche se il meno spettacolare.

La cerimonia della premiazione delle «Antenne d'oro» 1956, infatti, ha avuto luogo nell'austero Salone d'Onore di Palazzo Serbelloni, la magnifica sede milanese del Circolo della Stampa, alla presenza delle Autorità cittadine e di alcuni fra i maggiori esponenti della Radiotelevisione Italiana. C'erano anche le telecamere del «Centro TV» di Milano, che hanno trasmesso la cronaca del premio in ripresa diretta.

Come è noto, le tre «Antenne d'oro» in palio ogni anno, per questa prima edizione sono state assegnate ad un noto presentatore: Mike Bongiorno, al titolare di una popolarissima rubrica: Angelo Lombardi, e, infine, ad un tecnico che il pubblico non conosce ma al quale tuttavia dobbiamo se la rete televisiva italiana è oggetto di ammirazione da parte degli esperti di elettronica di tutto il mondo: l'ingegnere Sergio Bertolotti.

Il regolamento del premio dice che i candidati debbono essere prescelti fra tutti coloro che nel corso dell'anno solare precedente «hanno efficacemente ed in misura notevole contribuito allo sviluppo della Radio e della TV in Italia». E non si può negare che la Commissione di cinque membri, designati dall'ANIE stessa fra i suoi soci, abbia interpretato alla lettera i termini della iniziativa.

L'ing. Bertolotti è davvero «l'uomo della TV» per il nostro Paese: è il tipico personaggio — un piemontese di buona razza, scontroso e taciturno, ma generosissimo — che sta nell'ombra e che conta assai più di tanti altri il cui nome ricorre ad ogni momento sui giornali e nelle conversazioni. Che una delle prime tre «Antenne d'Oro» sia andata proprio a lui, è un doveroso riconoscimento, ovvio, se vogliamo, da parte dei costruttori di apparecchi radiotelevisivi, ma non per questo meno significativo. Proprio in queste settimane la rete TV italiana, che otto mesi fa raggiunse i risultati previsti soltanto per il 1970, ha visto entrare in funzione il suo centesimo impianto trasmissente: il «ripetitore» di Trapani.

Non meno meritata è l'Antenna d'Oro di Mike Bongiorno, «per avere contribuito ad una impensata rapidità di diffusione della TV in Italia», dice testualmente la motivazione. Infatti, il periodo migliore di «Lascia o raddoppia?» ha fatto collimare quasi l'immagine della nostra televisione, con quella del popolare presentatore italo-americano, dagli occhi chiari e dall'aspetto di «buon figliolo». Bisogna proprio dire che la sera della premiazione il nostro giovanotto ha riconfermato le sue doti di generosità d'animo e di umanità, che già altra volta avevano contribuito a suscitare le simpatie dell'opinione pubblica.

Mike, infatti, ha tenuto a sottolineare che accettava il premio, anche in nome di tutti coloro che, dietro di lui ed attorno a lui, hanno lavorato per aiutarlo nel suo compito. Egli dunque non rappresenta che il «risultato» di un insieme di prestazioni: ma è fuori dubbio che suo è anche il merito di essersi collocato al punto giusto in questo ingranaggio, non certo semplice.

E che dire di Angelo Lombardi, «l'amico dei nostri amici»? Tutto è stato detto, su questo autentico personaggio della TV, al quale si perdonano volentieri gli errori di sintassi. «Per la sua cordialità», dice la menzione del premio, e bisogna proprio dire che Lombardi è dotato di virtù particolari, se riesce ad intendersi persino con i cocco-drilli. La sua comparsa sui teleschermi è stata, oltretutto, una grande lezione di umanità.

Le «Antenne d'oro», perciò, sono andate a buon fine, se consideriamo le persone dei premiati, singolarmente. Osservata invece nel suo complesso, la premiazione ci sembra presenti un certo squilibrio nella scelta delle categorie. Lasciamo da parte il riconoscimento speciale che si è voluto conferire all'ing. Bertolotti, e che, come esordio delle «Antenne d'oro», non poteva essere trascurato. Se non ci fosse la rete televisiva, infatti, qualsiasi sforzo per diffondere la TV in Italia sarebbe vano. Ma gli altri due premi sono andati a due «personaggi» che, per quanto diversi fra loro per natura e per mansioni, appartengono alla stessa galleria dei «volti della TV».

A nostro modesto parere, esistono altre categorie di persone, ed altri generi di trasmissioni radiotelevisive, che hanno aiutato «efficacemente ed in misura notevole» l'ANIE nel suo non facile compito. Pensiamo, per esempio, al Telegiornale ed a tutto il vasto settore delle trasmissioni d'attualità, specialmente quelle sportive. Ed i programmi di prosa, non contano forse sin dal periodo sperimentale, una larga schiera di fedelissimi? Questo della prosa è forse, per la TV, il genere che ha assolto con impegno e continuità uno sforzo notevole. E, infine, vogliamo mettere una parolina anche per la Stampa, che, per la prima volta nella storia dei difficili rapporti fra i vari veicoli di informazione, ha dato una generosa ospitalità alla TV? A voler analizzare il fenomeno, non si saprebbe se attribuire il successo di certe rubriche giornalistiche — soprattutto quelle ispirate al telegiornale — ad un riflesso della televisione, o non piuttosto il contrario. Certo si è, che in questi ultimi due anni la Stampa ha avuto un peso notevole sull'opinione pubblica, nei confronti della televisione ed anche, perché no?, della radio.

Con questo non intendiamo muovere alcun appunto ad una iniziativa come l'«Antenna d'oro», che ha dato un tono oltremodo dignitoso alla categoria dei premi radiotelevisivi, ma soltanto esprimere un pensiero che abbiamo raccolto dalle sensazioni del pubblico. Comunque siamo certi che l'ANIE, che tanto felicemente ha varato questa formula, saprà applicarla sempre meglio in avvenire.

FAX



Il francese Anquetil ha vinto da dominatore il Gran Premio ciclistico delle Nazioni, svoltosi a Ginevra. Al secondo posto, si è classificato Baldini, ad un distacco che dimostra la superiorità netta del campione francese



Sulla pista magica del Velodromo Vigorelli di Milano, il corridore francese Roger Rivière, davanti ad un folto pubblico che lo incoraggiava ha demolito il record dell'ora detenuto dal corridore italiano Ercole Baldini, che aveva compiuto la media di km. 46.393,61. Il nuovo record del francese ha portato la media a km. 46.923,42. (Nella foto): Rivière acclamato all'arrivo dopo la vittoriosa galoppata



Il dott. Enzo Colla, del Servizio Internazionale della C.B.C. intervista il Comm. Giuseppe Tortorella (a destra), delegato della Città del Vaticano al Congresso di Ottawa dell'Unione Postale Universale

STORIA DI NOMI

PAPA E PAPÂS

Non vi è nessun dubbio che il greco antico *páppas* o *pápas* (specialmente usato al vocativo *páppa*) «padre» sia una di quelle voci fanciullesche con raddoppiamento che in quasi tutte le lingue del mondo troviamo nel linguaggio dei bambini (e dalla lingua di questi passa poi agli adulti) per designare i rapporti di parentela più intimi (cfr. *mamma, tata, baba*, ecc.). Nell'Odissea (VI, 57) Nausicaa si rivolge al padre chiamandolo *Pappa phile*, forma che ha un valore affettivo maggiore di *Fáter phile* (come in italiano *babbo caro* o *caro papà* è più intimo e familiare di *caro padre*). In epoca post-classica la parola ha due accentuazioni: accanto alla parossitona *pápas* o *páppas*, ne appare una perispomena *pápás*. Non compare però, almeno in un primo tempo, alcuna differenza di significato; il filosofo Cornuto, che viveva a Roma all'epoca di Nerone, usa *pápás* nel senso di «padre». Probabilmente in quest'epoca la parola greca si introduce in latino e Giovanale usa *páppas* nel senso di «zio» (Sat. VI, 632: «timidus praegustet pocula páppas»). Accanto a questa forma *páppa-atis*, troviamo anche, con veste meno greca, *papa-ae*.

Nel mondo greco, in epoca cristiana, le due forme *pápas* e *pápás* cominciano a divergere nel senso; pur significando sempre ambedue «padre» e pur continuando ad essere usate ambedue anche come termine di affettuoso rispetto per persone anziane, la forma parossitona *pápas* si usa rivolgendosi ai vescovi e diviene più tardi titolo esclusivo del Patriarca di Alessandria, che si chiama così *Pápas Alexandreas* e del vescovo di Roma (*Pápas Rhomes*). La forma perispomena *pápás* si usa invece come titolo per i sacerdoti appartenenti al clero secolare e viene a poco a poco a significare «prete» e a sostituire *presbyteros*.

Negli atti del Concilio di Cal-

cedonia (metà del V secolo) si nomina un certo *pápás Abraamios* che un momento prima era stato chiamato *presbyteros*; e nei secoli seguenti il termine *pápás* (ormai raramente *pápás*) diviene sempre più frequente nel senso di «sacerdote, prete». La vitalità di questo *pápás* ci appare dalla sua continuazione fino ad oggi nel neolattino per i preti di rito greco (cattolici o scismatici) e per la penetrazione che, dal greco, si ha in moltissime lingue. Attraverso il diffondersi in occidente dell'eresia ariana, la voce gotica *papa*, importata certo dall'Oriente, penetra nelle lingue germaniche (basso ted., medio olandese *pape*, olandese mod. *paap*, frisione *pápa*, e, coi mutamenti della seconda Lautverschiebung, antico alto ted. *pfaffo*, ted. moderno *Pfaffe*); dal basso tedesco la voce penetra anche nel finnico *pappi*. Nelle lingue scandinave si trova solo il derivato *pebling* dell'antico danese e *pápling* dell'antico svedese con cui si designava lo studente di una scuola superiore (detto quindi quasi «pretino»). Più complessa è la storia della penetrazione della nostra voce nelle lingue slave; nello slavo ecclesiastico troviamo già *pop* come corrispondente di *presbyteros*, fin dai più antichi testi e la voce si presenta sotto la forma *pop* in bulgaro, serbo-croato, sloveno, ceco, polacco, russo ecc., come *pip* (genitivo *popé*) in ucraino. La diffusione della parola anche nelle lingue slave occidentali ha fatto sostenere a molti slavisti l'ipotesi che il punto di partenza sia il germanico e non direttamente il greco; anche il Vasmer, che nei suoi «Grekoslavjanskije etjudy» del 1909 traeva la parola dal greco *pápás*, nel suo recentissimo dizionario etimologico russo, ancora in corso di pubblicazione, propende per una derivazione dall'antico alto tedesco *pfaffo*, cosa però ben difficile dal pun-

to di vista fonetico. E' forse più probabile l'ipotesi di Schwarz, accettata anche dallo slavista finnico Kiparsky, che il greco *pápás* sia penetrato nelle lingue slave dando una forma **popá*, forma che sarebbe poi stata soppiantata da un *pop* proveniente da una variante antica alto tedesca *pfaffo*, anteriore a *pfaffo*.

Comunque siano le cose, la voce risale direttamente o indirettamente al greco; e da singole lingue slave si diffonde in rumeno (*popa*), in albanese (*pop* detto solo del sacerdote di rito orientale), in ungherese (*pap*, detto anche dei sacerdoti cattolici di rito latino), in lituano (*popas*) ecc.

Nell'Italia meridionale, là dove ancora sussiste il rito greco, *pápa* si adopera specialmente dinanzi ai nomi propri dei sacerdoti (p. es. *papa Tani* «don Gaetano») e risale direttamente al greco *pápás*, con ritrazione d'accento.

Torniamo ora un momento al latino; si è già detto all'inizio di questo articolo che accanto al più antico *páppas-atis* si trova anche la variante, più latinizzata, *papa-ae*. Tolta ogni differenza d'accentuazione, che permetteva una distinzione semantica fra le due forme greche *pápas* e *pápás*, il latino *papa* si cominciò ad usare, come il greco *pápas*, rivolgendosi ai vescovi; le più antiche lettere dirette ai vescovi portano l'intestazione: *Domino Papae X. salutem* (così si trova p. es. in alcune lettere di S. Agostino e di San Girolamo). Prudenzio, rivolgendosi a un vescovo, scrive: *Rorantes saxorum apices vidi, optime Pappa*. Già Tertulliano (De pudic. 13) usa la parola *papa* nel significato di «vescovo»; ma come in Oriente il termine *pápás* finì col limitarsi a indicare il patriarca di Alessandria, così in Occidente *papa* non si disse più di ogni vescovo, ma fu usato solo per il vescovo di Roma, patriarca dell'Occidente e capo della Chiesa universale. Le prime attestazioni in tal senso so-

no della fine del IV secolo, ma più chiaramente appaiono in Ennodio, sullo scorcio del V secolo, in una lettera a papa Simmaco. Tuttavia, anche dopo tale data, appaiono qua e là attestazioni di *papa* riferito a vescovi diversi dal Pontefice romano, finché Gregorio VII, nel Sinodo romano del 1073, fissò che il titolo di *papa* spettava solo al vescovo di Roma, capo della Chiesa cristiana.

Che però anche in Occidente, e specialmente nella latinità africana, *papa* sia stato usato, come il *pápás* greco, anche per i sacerdoti del clero secolare appare, più che da documentazioni scritte, da illazioni di carattere linguistico: il basco *aphez* «prete» non può derivare da *abbas*, come vorrebbero alcuni, ma, secondo un'acuta interpretazione di Schuchardt, riproduce il latino *pápas*. Meno convincente è la derivazione dal latino dello spagnolo *papá* «prete cristiano nel Marocco» e dell'arabo magrebino *babaz* nello stesso senso, perché tali voci probabilmente sono entrate dalla lingua franca e provengono dal greco moderno *pápás*.

Riassumendo, sia *presbyteros* che *pap(p)as* sono venuti a designare il sacerdote cristiano partendo non tanto dal loro significato originario di «più vecchio» e di «padre», quanto dall'essere usati come termini di rispetto verso una persona anziana o comunque degna di venerazione. Già l'aveva inteso Isidoro di Siviglia, quando (Etym. VII, 12, 20) scriveva: «*Presbyter graece, latine senior interpretatur, non pro aetate, vel decrepitate senectute; sed propter honorem et dignitatem, quam acceperunt presbyteri nominantur*». E che si debba partire piuttosto da un titolo onorifico potrebbe essere confermato dal fatto che, in Oriente, il monaco è chiamato col nome di *kalógeros*, cioè letteralmente «bel vecchio», come vedremo in altra occasione.

CARLO TAGLIAVINI

CRONACHE VATICANE

Il nuovo «Pontificio Istituto Pastorale»

Le Congregazioni del Concilio, dei Religiosi e dei Seminaristi, in ossequio alle norme più volte impartite dal Papa, e in collaborazione col Vicariato di Roma, hanno deciso di fondare, con l'approvazione dello stesso Sommo Pontefice, il «Pontificio Istituto Pastorale», per l'incremento della vita pastorale.

Scopo del nuovo Istituto, infatti, è quello di curare la formazione del clero, sia secolare che regolare, al ministero pastorale, particolarmente nei campi più specializzati in rapporto ai bisogni del nostro tempo, e di preparare gli insegnanti di teologia pastorale degli Istituti di formazione ecclesiastica.

Il «Pontificio Istituto Pastorale», di cui è stato nominato Reggente il padre Raimondo Spiazzi, domenicano, ha sede presso il Pontificio Ateneo Lateranense.

Sono previsti due tipi di corsi: uno biennale, che, nel primo anno, comprende materie teologiche, materie storiche e materie sussidiarie (fra le quali: oratoria sacra, direzione spirituale, sociologia religiosa, statistica, demografia, medicina e psichiatria pastorale, nozioni di economia e di scienze sociali, ecc.); mentre il secondo anno è dedicato alle seguenti quattro specializzazioni: catechistica, missionaria, Azione Cattolica e opere affini, e apostolato della stampa e degli altri mezzi espressivi.

Il corso annuale viene svolto secondo gli stessi criteri, ma in modo più ridotto.

L'Istituto promuove anche corsi di aggiornamento sui principali problemi della cultura e della vita moderna, nonché esercitazioni pratiche, sotto la guida di maestri competenti.

L'XI volume della «Volgata»

Il padre benedettino Pietro Salmon, abate di S. Girolamo «de Urbe», ha presentato al Sommo Pontefice l'undicesimo volume dell'edizione critica della «Volgata», iniziata cinquant'anni fa per disposizione di S. Pio X. Seguendo la raccolta dei Salmi pubblicati nel 1953, il nuovo volume contiene i tre primi «Libri sapienziali» che S. Girolamo chiamava di Salomone, cioè: i «Proverbi», l'«Ecclesiaste» e il «Cantico dei Cantici».

La morte di Mons. Kedigian

E' deceduto a Roma il 17 u. s. Mons. Pietro Kedigian, Arcivescovo titolare di Colonia d'Armenia e Vescovo Ordinario per gli armeni di Roma.

Il compianto Arcivescovo era nato 67 anni fa a Costantinopoli da famiglia di profonda fede cattolica; uno zio materno, Vescovo di Musc, in Turchia, fu ucciso per la fede. Venne a Roma come alunno del Pontificio Collegio Armeno e si laureò in filosofia e teologia presso il Pontificio Ateneo di Propaganda Fide. Ebbe vari e importanti uffici a Roma e in Oriente e nel 1945 fu nominato Rettore del Pontificio Collegio Armeno. Era Arcivescovo titolare di Colonia d'Armenia dal luglio del '36.

VETRINA

Pietro Sganzerla, RIVOLUZIONE ALLO ZOO - Edizioni Angelo della Domenica - Pag. 200 - Copertina in quadricromia - L. 600.

Si intitola «Rivoluzione allo Zoo» un piacevole romanzone satirico di Pietro Sganzerla, che narra le vicende di una rivolta degli animali dello Zoo di Roma. La psicologia dei singoli animali è interpretata acutamente e i loro discorsi contengono un buon senso che spesso manca agli uomini. Ne viene che questo libretto non solo diverte, ma riesce a insegnare qualche cosa.

A. D. Sertillanges - LA FILOSOFIA DI S. TOMMASO D'AQUINO, Libreria Pia Società San Paolo: Roma, via S. Pio X, 8 - Pagg. 560 - L. 1.100 - c.c.p. 1-18976.

E' il volume settimo della collana filosofica, una tra le benemerite e provvede iniziative editoriali della San Paolo: e che offre ottimi testi di studio in ordine al fervore di ricerche e di discussioni, che caratterizzano l'attuale momento della filosofia. Opera, questo volume, che si potrebbe definire fondamentale nei riguardi di chi intenda addentrarsi nel pensiero dell'Aquinate.

La XXX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

Domenica 29 avrà inizio a Cagliari la XXX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, per la trattazione del tema: «Aspetti umani delle trasformazioni agrarie».

I lavori si concluderanno domenica 29.

L'Imperatore d'Etiopia per il Congresso dell'Apostolato dei Laici

L'Imperatore d'Etiopia, Haile Selassie, avendo saputo che i sei delegati etiopici al Congresso mondiale dell'Apostolato dei Laici — che si terrà nel prossimo ottobre a Roma — erano in difficoltà a causa delle spese di viaggio, ha disposto che ad essi venga concesso di usufruire gratuitamente del servizio delle Linee Aeree etiopiche che collega Addis Abeba con Roma.

La Chiesa in Cecoslovacchia

La burocrazia comunista cecoslovacca continua a intervenire pesantemente nella vita ecclesiastica, sottoponendo a rigorosa vigilanza Vescovi, Curie, Capitoli, Parrocchie. A dare un'idea dei poteri che i funzionari statali si sono attribuiti, ba-

sterà ricordare che un parroco non può permettere a un sacerdote esterno di celebrare la Messa nella sua chiesa senza il nulla osta del competente ufficio governativo. E se un parroco ha bisogno di aiuto in occasione, per esempio, di una festa religiosa, non può rivolgersi al confratello della parrocchia vicina, senza l'autorizzazione dell'ufficio statale per gli affari religiosi. I Vescovi non sono liberi di trasferire neppure un cappellano e le conferenze episcopali possono riunirsi solo nei locali dello stesso ufficio statale, e con l'assistenza di un funzionario comunista.

In molte zone manca il clero, ma a numerosi sacerdoti i burocrati proibiscono l'esercizio del sacro ministero e impongono loro di lavorare nelle fabbriche. Per i membri delle Congregazioni religiose disperse, vige lo stesso divieto, non solo, ma quei religiosi che, non potendo vivere in comunità, cercano di riprendere contatto con i loro superiori, commettono un «reato».

Quanto alle suore, queste, dopo lunghi anni di relegazione in campi di concentramento, possono vivere in piccoli gruppi al servizio di ospizi per vecchi e per deficienti. Non devono avere contatti con le superiori, tuttora internate, né accogliere notizie. A queste suore è concesso di assistere solo i vecchi e i minorati psichici allo scopo evidente di impedire loro di influire, in qualche modo, sull'ambiente sociale; in definitiva, sono anch'esse relegate.

Ma tutta la religione è relegata: è rinchiusa nell'interno dei tempi; la sua libertà è rigorosamente limitata alla celebrazione dei riti del culto e, come se non bastasse, soggetta a una vigilanza capillare che non ha sosta né lascia tregue.

SANDRO CARLETTI

SPORT

DA UNA «BIANCHINA» ALL'ALTRA

La nuova utilitaria che la «Bianchi», in collaborazione con la «FIAT» e la «Pirelli», lancia ora sul mercato internazionale, ha avuto un'antenata della quale l'odierno prodotto ha ripreso oltre alla denominazione, anche alcune caratteristiche generali. Quando ci occupammo, qualche settimana fa, della nuova «FIAT 500», ricordammo che questa vetturola traeva le sue origini remote da una, per allora, rarissima creazione della Casa torinese, la «Zerofiat», cioè da quella che può essere considerata la prima utilitaria italiana, in ordine di tempo. Coeva alla «Zerofiat» fu un'altra «utilitaria», costruita dalla «Bianchi», di cilindrata modesta, modesta per un'epoca (siamo agli anni della prima guerra mondiale) in cui i motori erano di dimensioni ragguardevoli, di limitato consumo, sufficientemente maneggevole (la Regina Elena si serviva di tale vettura, che pilotava personalmente, per le visite ai feriti di guerra raccolti nel grande parco di villa Savoia), veloce e, sempre per l'epoca a cui ci riferiamo, brillante.

Come la macchina che vede la luce in questi giorni, l'utilitaria di 40 anni fa si chiamava «Bianchina» e a sentire quelli che hanno avuto la possibilità di usarla, era un «gioiello» che alle caratteristiche su accennate, univa quella di una straordinaria solidità e robustezza. Noi non abbiamo mai avuto occasione di pilotare l'antenata della nuova «Bianchina», ma ricordiamo perfettamente un autista romano che intorno al 1932-33 ne aveva una, trasformata in camioncino, della quale si serviva con soddisfazione per il trasporto di frutta e verdure (e il più delle volte si trattava di carichi addirittura prodigiosi, perché, oltre alla merce, il camioncino accoglieva cinque o sei persone) dal Mercato generale di Roma ai mercati rionali.

La «Bianchina» ebbe, poi, degne continuatrici, nel campo dell'automobile di media potenza, con la «Bianchi S-5», vettura anche questa robusta, veloce, economica e dotata di una carrozzeria quanto mai accogliente, e con la «Bianchi S-9», alcuni esemplari della quale circolano tuttora sulle strade italiane.

In questo dopoguerra, la «Bianchi» aveva sospeso la produzione delle vetture (oltre alle due ricordate, la Casa milanese ha prodotto macchine di classe, come la «S-6», a 6 cilindri, molto usata nella versione militare, e la «S-8», a 8 cilindri) continuando, invece, quella degli autoveicoli industriali a ciclo «Diesel», produzione iniziata con grande successo con il «Bianchi» tipo «Mediolanum», un autocarro (o autobus) di media portata, molto veloce e di basso consumo, uno dei primi, in Italia, munito di riduttore di velocità. Infatti, in questi ultimi anni, sono usciti dagli stabilimenti milanesi, il «Bianchi Sforzesco» e il «Bianchi Visconteo», oltre al «Bianchi-Fiumaro», per impieghi di carattere militare, a quattro ruote motrici.

Adesso la «Bianchi» ritorna alla vettura, costruendo un'utilitaria che usufruendo delle parti meccaniche della «FIAT 500», si presenta con una carrozzeria elegante, spaziosa e rifinita. La linea della «Bianchina» è squisitamente aerodinamica, con due pinne posteriori che ne prolungano la sagoma; è verniciata a due colori ed è un po' più alta e leggermente più larga e più lunga della consorella torinese; ha i cristalli discendenti nell'interno delle portiere con comando a manovella, e ha finizioni cromate. Rispetto alla «FIAT 500», la «Bianchina» ha un peso in lamiera superiore di 30 chilogrammi.

Le prestazioni sono analoghe a quelle della vetturola torinese: velocità massima 85-90 chilometri all'ora e consumo di 4 litri e mezzo per 100 km. Il prezzo, com'è noto, è stato fissato in 565.000 lire.

Con l'apparire della «FIAT 500» e della «Bianchina» si ripropone il grosso problema della circolazione che il facilmente prevedibile aumento delle macchine renderà necessariamente più difficile. A questo proposito ci sembra molto opportuno l'ammontamento lanciato agli automobilisti delle «vecchie glorie» del volante, riunitesi recentemente a Saint Vincent.

I campioni raccomandano, innanzi tutto, di tenere la destra; di facilitare il sorpasso agli altri e, per contro, di effettuare «solamente se è necessario e soprattutto se strada e traffico lo permettono»; di procedere nelle curve alla velocità che è permessa dalla visibilità; ricordano che «l'automobile è un mezzo che si guida a vista e non per intuito o con strumenti o attraverso segnalazioni stradali. Guida, quindi, come vedi»; «la velocità non sempre è una manifestazione di bravura, ma spesso di incoscienza o di sciocca vanità». Le vecchie glorie raccomandano, poi, di non distrarsi mai, stando al volante, sottolineando che «nel tempo che ti occorre ad accendere una sigaretta puoi percorrere senza avvertirne parecchie decine di metri»; «abbagliare il guidatore di una macchina che si incrocia potrebbe equivalere a scaricargli addosso una mitragliata». I campioni, infine, così concludono il loro monito: «Rispetta la legge della strada che impone a tutti gli uomini degni di questo nome di aiutarsi e di soccorrersi».

Il monito reca, fra le altre, le firme di Alessandro Cagno, uno dei primi corridori della «FIAT»; Rodolfo Caracciolo, l'asso della «Mercedes»; Alberto Divo, che mieté allora con la «Bugatti» e la «Delage» su tutti i circuiti d'Europa; Giulio Foresti, pilota e realizzatore di una vettura da primato mondiale; Pietro Ghersi, asso della moto e del volante; Aymo Maggi, ideatore della «Mille Miglia» e corridore di elevatissimo stile; Carlo Salamano, che con Bordino e Felice Nazzaro formava il terzetto d'assi della «FIAT»; G. B. Guidotti e Giulio Ramponi, compagni di guida di Nuvoletti in varie «Mille Miglia» e tecnici di sicura esperienza; Antonio Moriondo, uno dei più gloriosi pionieri dell'automobilismo sportivo, e poi, di Luigi Chiron, di Gigi Villorosi, di Giovanni Bracco, di Piero Taruffi, di Nando Barbieri, tutti nomi che fino a ieri hanno dominato sulla scena dello sport.

L'osservanza da parte di tutti del monito di questi grandi del volante tornerà di vantaggio per tutti e renderà il problema di facile soluzione.

CESARE CARLETTI

DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE

I PRIMI E GLI ULTIMI

Un sabato, giorno di riposo strettissimo per gli Ebrei, Gesù era a pranzo in casa di un notevole fariseo. Ma l'invito Gli era stato rivolto non tanto per gentilezza o per desiderio di un'amabile conversazione, quanto allo scopo subdolo di «tenerlo d'occhio per sorprenderlo in qualche difetto». Ogni cosa era stata calcolata affinché colui che era famoso per la sua bontà potesse trovarsi in imbarazzo: infatti pare che l'idropico che a un certo momento «sta davanti a Gesù» non sia capitato lì per caso. D'altra parte come avrebbe potuto osare un povero infelice entrare, di sabato, in casa di un notevole, fariseo e per di più durante un pranzo?

Gesù comprende benissimo lo scopo di tutta quella montatura e senza rilevare l'infamia che il suo ospite commetteva con tanta disinvoltura (servirsi cioè della disgrazia altrui per realizzare i propri piani di lotta contro Gesù), approfitta dell'evidente imbarazzo in cui si trova la maggior parte dei convitati, forse all'oscuro della manovra, per attaccare per primo.

L'offensiva del Maestro non è generica, come sembrerebbero indicare le parole delle nostre traduzioni: l'evangelista infatti, nel testo originale, adopera un determinato tempo per cui noi dovremmo tradurre letteralmente: «E' lecito, oggi che è sabato, guarire questo caso particolare?». La questione non riguarda la possibilità teorica, ma si riferisce proprio all'individuo che si trova innanzi e ciò è già una riparazione del torto che i farisei hanno commesso ai suoi danni. Gesù riesce a porre nell'imbarazzo il suo ospite non soltanto per la soluzione del caso generico, ma soprattutto perché questi deve rispondere sulla guarigione proprio di questo individuo che egli stesso è andato a scegliere: era un suo conoscente, un amico? Comunque con le sue parole Gesù viene a dire: tocca a voi decidere se si può o no guarire questo povero infelice, adesso, subito.

E per evitare che i farisei spostino la questione sul piano generale del riposo sabbatico, Gesù, dopo aver guarito l'infelice, giustifica l'eccezione da lui fatta, con altre eccezioni, non contemplate nella sottile casistica rabbinica, ma dettate unicamente dall'amore paterno e dal buon senso: «Se il vostro figlio o il vostro bue cade nel pozzo, forse non lo estrate anche se è giorno di sabato?». Anche il caso citato da Gesù dunque è un caso ben determinato, che non annulla il principio generale del riposo sabbatico.

Ma qui bisogna osservare che il testo greco porta due lezioni diverse: «Se il vostro figlio» oppure «se il vostro asino»: ciò è derivato dalla facile confusione che l'una e l'altra parola («figlio» «asino») presentano in greco: però sembra più esatta la prima. I pozzi ai quali andavano le bestie per l'abbeverata, non erano circondati da muretti, per cui facilmente vi potevano cadere gli animali o anche i bambini piccoli, che stavano a ruotolare lì attorno. In tal modo la parola di Gesù assume un'efficacia ancora maggiore, in quanto un bambino (certo incapace di risalire da solo dal pozzo) richiama con maggior efficacia la necessità di rompere il riposo sabbatico e di non rendersene schiavi fino al ridicolo.

Il metodo usato da Gesù nello spegnere sulle labbra dei suoi avversari ogni tentativo di obiezione, è quello che i rabbini e i farisei stessi usavano nelle dispute e nelle scuole: risolvere cioè un caso nuovo alla luce di casi simili, già risolti in precedenza. E la lezione fu così efficace e chiara che «essi non avevano nulla da rispondere», ma si avviarono in fretta verso la tavola imbandita.

Fu perché era loro costume o per lasciare Gesù da una parte che cercarono di occupare i primi posti? Forse l'una cosa e l'altra: certo che essi in tal modo diedero in mano al Maestro un'occasione d'oro.

Ed Egli non se la lasciò sfuggire. Apparentemente l'osservazione di Gesù («non metterti ai primi posti, per non esserne scacciato») è solo una norma di buona educazione o, se si vuole, un'astuzia che soltanto un furbo raffinato può escogitare: mettersi all'ultimo posto per avere la soddisfazione di essere invitato a salire più in alto. Ma in realtà Gesù mira ben oltre.

Cos'è che ci spinge a cercare i primi posti, se non la ridicola convinzione di essere noi «da più degli altri»? Non è questo un disprezzo del prossimo, non mai giustificabile? Quanto invece più saggio e prudente l'atteggiamento di colui che attende, per vedere se altri più importanti di lui sono presenti!

Nei pranzi orientali i posti non erano indicati da biglietti, come usiamo noi, ma erano automaticamente assegnati dalla posizione sociale dei singoli e dal grado di intimità e di amicizia che gli ospiti avevano con il padrone. Questi rimanevano fuori della sala finché tutti avevano preso posto: poi entrava e faceva il giro dei commensali, per salutarli individualmente e scambiare con loro i primi complimenti. Allora si comprende molto bene quale vergogna doveva provare colui che il padrone invitava ad alzarsi, perché fuori posto; così come grande era l'onore per colui che il padrone in persona esortava a «salire più in alto»: era un dichiarare davanti a tutti che proprio colui che si era messo all'ultimo posto si trovava in rapporti di grande intimità con il signore invitante.

Il vangelo non dice quale posto fosse riservato in quell'occasione a Gesù: ma certo dopo una simile lezione, è probabile che qualcuno dei maggiori responsabili di quell'infelice tranello si sia sentito in dovere di cedere il posto a Colui che lo aveva elegantemente battuto su tutta la linea.

GIANFRANCO NOLLI

TEMPO SACRO

29 settembre:

DEDICAZIONE DI S. MICHELE ARCANGELO. — Anche oggi la celebrazione della domenica cede il posto alla solennità di questo Principe delle schiere angeliche. L'oggetto della festa è propriamente la dedizione di un Santuario a S. Michele sulla Via Salaria in Roma; l'8 maggio invece ci si riferisce a quello, molto più celebre, sul Monte Gargano. S. Michele è il patrono di tutti i medici radiologi e di quanti si dedicano a quegli studi ed esperimenti. E' inoltre invocato come difensore della Chiesa in una preghiera, che si recita al termine di tutte le Messe. E' inoltre il patrono dei moribondi, della Francia e della Germania. Il colore liturgico è il bianco: la Messa è identica a quella dell'8 maggio.

30 settembre:

S. GIROLAMO. — E' il protettore degli studi biblici: è sua la versione latina di tutta la Bibbia, ancor oggi usata dalla Chiesa. E' chiamata comunemente «Volgata» ed è stata dichiarata dal Concilio di Trento la versione ufficiale della Chiesa latina.

1 ottobre:

INIZIA IL MESE DEL ROSARIO. — E' stato Leone XIII, che ha imposto a tutta la Chiesa la recita quotidiana del Rosario durante tutto il mese di ottobre, come il rimedio più efficace ai mali del mondo odierno (Enciclica «Supremi Apo-

stolatus» 1883). L'ordine seguito è il seguente: recita del rosario, litania lauretana, preghiera a S. Giuseppe «A Te o beato Giuseppe», e, generalmente, benedizione eucaristica. Numerosissime sono le indulgenze.

3 ottobre:

S. TERESA DEL BAMBINO GESU' — E' stata proclamata da Pio XI patrona delle Missioni Cattoliche insieme a S. Francesco Saverio. E' inoltre la patrona del Collegium Russicum, dove si preparano i sacerdoti per la sconfinata terra russa. Ha esercitato una forte influenza sulla spiritualità contemporanea, mediante la sua dottrina dell'infanzia spirituale. La Messa propria ricorda appunto questo aspetto particolare della grande Santa, come pure il suo desiderio di far piovere dal Paradiso una pioggia di rose, cioè di grazie a chi ne invoca l'intercessione.

4 ottobre:

S. FRANCESCO D'ASSISI. — Insieme a S. Caterina da Siena, è stato proclamato da Pio XII patrono principale d'Italia (18 giugno 1939); è anche patrono speciale dell'Azione Cattolica Italiana. La Messa è propria; esalta l'amore per Cristo crocefisso, caratteristica della pietà francescana. L'epistola (Galati 5, 14-18) accenna al dono straordinario delle stimmate; il Vangelo inverte sull'umiltà, altra caratteristica francescana (Matteo 11, 25-30).

STORIA DELLA SCRITTURA

IL PERIODO DELLA PITTOGRAFIA

Dopo il periodo mnemonico (vedi numero scorso) si è avuto nella storia della scrittura il periodo della pittografia. Si è iniziato, molto rozza-mente, a rappresentare con figure un oggetto, un fatto, il proprio pensiero, un'idea complessa.

Pochi sono i saggi di pittografia rimasti nei musei. Il vasto patrimonio è stato polverizzato dai secoli. In compenso troviamo numerose prove di pittografia negli attuali popoli primitivi, i quali, tutto sommato, rappresentano ai giorni nostri il grado di civiltà dei popoli nelle antichità più remote. Anzi, della pittografia si servirono per necessità anche Europei, venuti in contatto con popoli primitivi ed è rimasto famoso il proclama, lanciato dal governatore generale delle colonie olandesi nell'India orientale ammiraglio Van Diemen.

Egli aveva scoperto nel 1642, al sud dell'Australia, l'isola che da lui fu poi chiamata Vandiemenland (ora Tasmania) e, prendendone possesso, volle far proteste d'amicizia agli indigeni. Ma come intendersi con costoro? Ricorse alla pittografia. Ecco il suo proclama, che può essere facilmente capito anche da noi (vedi disegno qui riprodotto). In alto, a destra, due madri, una bianca, una nera; la bianca tiene in braccio un bambino nero, la nera,

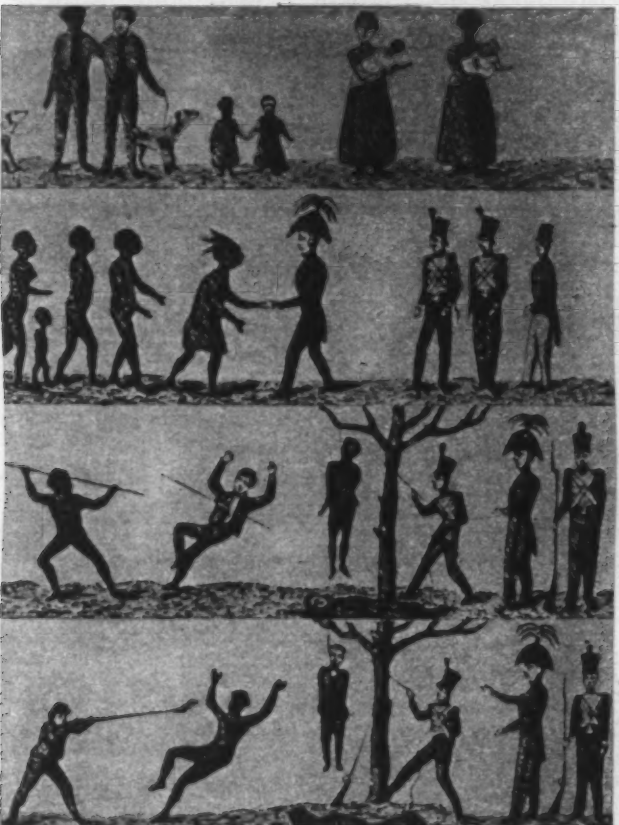
un bambino bianco. Poi i due fanciulli sono cresciuti, e si danno la mano, fraternamente, senza distinzione di razze e di colore. Nella seconda riga il comandante bianco, seguito da due soldati e da un funzionario, stringe la mano al capo dei neri. Nella terza e quarta fila c'è la promessa di giustizia imparziale; se un nero uccide un bianco, sarà impiccato; se un bianco uccide un nero sarà impiccato anche lui.

Si può esser sicuri che un simile proclama sarà stato esattamente compreso dagli indigeni. Ma qui noi ci troviamo già di fronte ad una pittografia, scaturita da un intelletto progredito e quindi facilmente comprensibile a tutti. Non così si può dire delle genuine scritture pittografiche dei popoli primitivi dell'antichità o dei giorni nostri. Nessuno di noi potrebbe, ad esempio, capire il significato della scrittura pittografica messicana, nella quale due re vincitori impongono i tributi a due re vinti. Leggendo dal basso in alto e da sinistra a destra la prima figura rappresenta l'impero, alla cui destra stanno (2 e 3) i due re che hanno vinto i due governatori (4 e 5) dello Stato soggiogato (6). A questo Stato soggiogato vengono ora intimati i tributi da pagare. Innanzi tutto (7 e 8) diversi scudi con penne e 40 armi e uniformi di di-

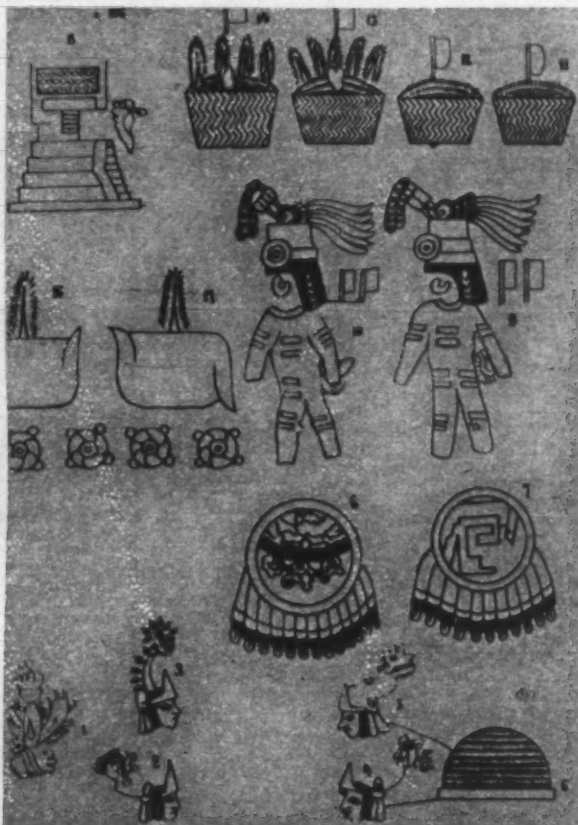
verse qualità (9 e 10): la cifra 40 è espressa dalle due bandiere, che stanno sopra ad ogni figura e ognuna delle quali vale 20. Poi (11 e 12) due volte 20 cesti di olio di pino, di cioccolato, e due volte 20 ceste di cacao (13 e 14). All'estremità superiore a sinistra è un tempio (15); e ciò deve indicare che gli abitanti dello Stato tributario avevano l'obbligo di curarne la manutenzione. Le figure 16 e 17 dicono che i vinti debbono fornire ancora 40 carichi di mantelli.

Ecco, ad esempio, un'altra pittografia. Proviene dalle isole Oster nell'Oceano Pacifico (Cile). L'ha portata al Museo di Dresda un esploratore tedesco; ma, interrogati gli indigeni intorno al significato di quei segni, tutti risposero che si deve trattare di combattimenti svoltisi sull'isola, che i loro padri ancora li capivano, ma che ora nessuno più li sa decifrare.

E' chiaro che, col crescer dei bisogni e delle relazioni tra paese e paese, una simile scrittura pittografica non poteva più bastare per comunicare i propri pensieri. A poco a poco si andò quindi sviluppando, al posto della pittografia, la cosiddetta ideografia, che rappresenta il terzo periodo nella storia della scrittura: il periodo dei geroglifici.



Un eloquente proclama del governatore Van Diemen



Un proclama di due re messicani

Un lettore mi scrive: «Che ne pensa del caso di quel poliziotto tedesco che avendo scoperto nel suo figliolo l'autore di un crudele delitto, lo ha arrestato e consegnato alla giustizia? Quel padre ha compiuto un gesto eroico o ha fatto il proprio dovere soltanto?». Per chi non lo sapesse, si tratta di un caso purtroppo non più sporadico, ma non per questo meno raccapricciante, avvenuto nel luglio scorso ad Asburgo, dove una vedova cinquantenne che viveva sola fu trovata moribonda, bocconi sul pavimento della cucina inondato di sangue. Accanto al corpo era un comune martello da muratore che evidentemente era servito all'assassino per colpire la sua vittima.

L'incarico delle indagini fu affidato a Georg Gegusch, non solo perché ritenuto un agente fra i migliori e più ligi al dovere, ma anche perché essendo, il delitto, avvenuto nelle vicinanze di casa sua ed inoltre essendo la vittima una sua lontana parente, si riteneva che il Gegusch con più facilità avrebbe potuto venire a capo di qualche cosa.

E questi si mise al lavoro! Recatosi nell'appartamento dell'assassina e constatato che non c'era alcuna traccia di scasso, giunse ad una prima conclusione, e cioè che il criminale doveva conoscere bene la vittima. Anzi, da altri indizi, trasse la conseguenza che doveva essere con lei addirittura in domestichezza. I vicini, interrogati ad uno ad uno, unanimemente dichiararono di non aver visto né udito nulla. Alle due di notte Georg Gegusch tornò a casa; e poiché sapeva che la «vecchia parente»

FATTI E COMMENTI

Eroismo e dovere

aveva molta benevolenza per il suo figliolo sedicenne Georg Junior, pensò che questi avrebbe potuto fornirgli qualche utile indicazione... Il ragazzo dormiva saporitamente... gli occhi del poliziotto si posarono casualmente sui vestiti gettati disordinatamente su una sedia e vi notarono delle strane macchie...

Pochi minuti dopo il criminale precoce confessava, scoppiando a piangere. Alle quattro, l'agente Georg Gegusch chiamava al telefono la squadra omicidi: «Ho arrestato l'assassino — disse — venite a prenderlo». E diede l'indirizzo.

Indetto il processo, il difensore domandò al Gegusch se poteva avanzare qualche attenuante per il figlio e questi rispose: «Non ho più figlio».

Il tribunale dei minorenni lo ha condannato ora a dieci anni di reclusione, il massimo della pena stabilita dalla legge.

Al lettore che mi domanda «come la penso» rispondo dunque senza la minima tergiversazione che Georg Gegusch ha compiuto soltanto il proprio dovere; il che, naturalmente, non esclude una bella al-

quota di eroismo, di quello autentico e perciò degno del massimo encomio. —

Del resto l'eroismo, sfrondata della temerarietà o della teatralità che spesso lo contorna, che altro è se non il dovere posto avanti a tutto, cioè al posto che gli compete, e soddisfatto contro tutto e malgrado tutto?

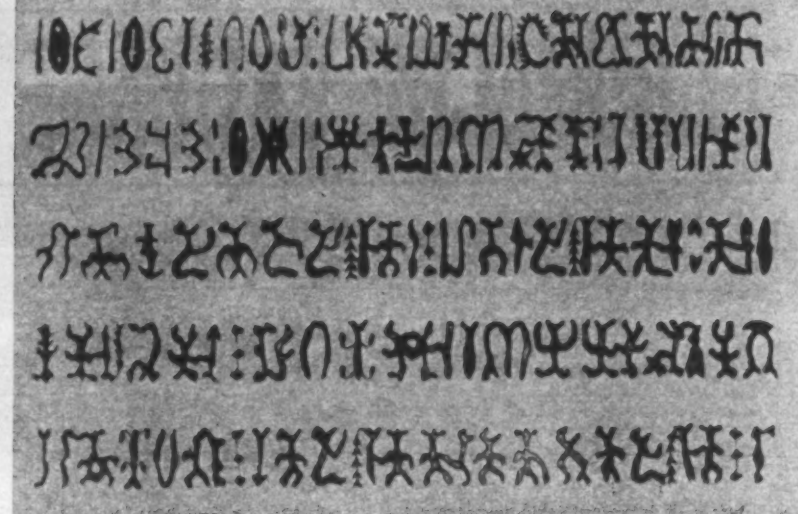
Il dovere non è un sentimento, è un principio sacro ed inviolabile; e lo si sente profondamente nella coscienza; ed abbraccia ed impegna la vita intera.

E', secondo l'espressione di Gladstone, una forza che si alza con noi al mattino e con noi si corica la sera; è l'ombra che ci segue ad ogni passo e non ci abbandona che sull'orlo della tomba.

Questa forza e quest'ombra hanno seguito il poliziotto Gegusch, senza mai abbandonarlo, dalla casa della vittima alla camera dell'assassino placidamente abbandonato in braccio a Morfeo; dal salottino dove era installato l'apparecchio telefonico all'aula del tribunale dove suo figlio stava per essere giudicato e condannato. E la vera sua grandezza morale consiste proprio in questo: nel non essersi mai lasciato abbandonare nemmeno per un istante da quella forza che si era alzata con lui e nel non aver mai perduto di vista l'ombra che lo pedinava severa, implacabile.

L'agente Gegusch non è un eroe perché ha fatto più del suo dovere; ma solo perché l'ha fatto interamente, fino al limite massimo, senza batter ciglio anche se con la morte nel cuore.

ICILIO FELICI



Una pittografia dell'isola Oster (Cile) conservata al Museo di Dresda

NOBILTA' DEI DIALETTI

Dicono che la lingua italiana sia troppo aulica e severa e che una buona dose di parole e di espressioni dialettali — accogliendo il termine nel suo significato migliore, e cioè parole ed espressioni correnti e spontanee, più vive e colorite — non la guasterebbe, anzi... Questione antica quanto... la lingua stessa.

I dialetti nostri sono in fondo altrettanto antichi e nobili come il toscano, e vantano tutti modi di dire nobili ed eleganti, capaci di esprimere sfumature di concetti con una immediatezza che la lingua dei grammatici non conosce, non importa che siano nate in Sicilia, in Abruzzo o in Valpadana.

Ma non così, ad esempio, la pensava padre Dante, il quale di sprezzava tutte le parlate regionali, compreso il milanese, che egli considerava troppo inquinato per esser degno di concorrere alla formazione del «volgare illustre».

Il divin Poeta, che poteva vantarsi di essere andato «per le parti quasi tutte» del bel Paese là dove «l' si suona, soggiornò probabilmente a Milano nel gennaio 1311, in occasione della solenne incoronazione di Enrico VII a re d'Italia («quando compì il mio dovere» scriveva all'imperatore qualche mese dopo — di abbracciare e baciare i tuoi piedi).

Egli dunque disprezzava il dialetto milanese, insieme al quale, facendo d'ogni erba un fascio, respingeva il bergamasco, il marchigiano, l'umbro, il sardo e «quello de' romani, non volgare, ma tristi- loquio».

Eppure nella Comedia non mancano parole e locuzioni di chiara origine lombarda: co nel significato di capo; mazzerati (lombardo: mazzera) per «inzu- pati»; restaro (lombardo: restaa) per «si meravigliarono»; latino (ladin) nel senso di «facile», e altro ancora.

Quegli orribili detti

facevano parte ormai del suo bagaglio linguistico, e rimasero. Bandito dalla sua Firenze, il Poeta non avrebbe potuto del resto «risciacquarli in Arno».

Quel geniale diletante che fu Carlo Dossi, tra le tante bizzarrie che commise, un giorno uscì fuori a difendere i dialetti in opposizione alla lingua madre. I dialetti italiani, che dell'antico paludato latino sarebbero i bastardi pronipoti. Si sa che lentamente, insensibilmente, essi vanno, se non proprio scomparendo, certo contaminandosi in misura irrimediabile, travolti come sono dalla crescente facilità degli scambi.

Orbene — spiegava il Dossi — se vogliamo salvare almeno il fior fiore dei dialetti, dobbiamo rivendicare ai gentiluomini di ogni angolo d'Italia il diritto che viene accordato al bevero fiorentino, il diritto cioè di... inventare parole nuove. Chissà che la madrelingua, così severa e cattedratica, non ne tragga giovamento! Perché non ringiovanirla, non rinfrescarla (i puristi pedanti lo perdonino!) con quei vocaboli e modi di dire, così pronti e felici, che gli scrittori professionisti non troverebbero stando delle ore a tavolino?

«Piglia arditamente in mano — diceva il Giusti — il dizionario che ti suona in bocca». E naturale del resto che tra la parlata popolare e la lingua imparata nei libri ci sia gran differenza; differenza di brio, di efficacia e di aderenza al pensiero.

Una campagna volta a ringiovanire l'aristocratica antichità della lingua nazionale con parole e locuzioni prese ai dialetti d'Italia fu iniziata — se ben ricordo — da Paolo Monelli, con un coraggioso articolo apparso una quindicina d'anni fa su un diffuso quotidiano. Critici di valore hanno ripreso in seguito quella campagna ad inter-

valli e con vario successo.

Pare che il Manzoni cominciasse a scrivere il suo capolavoro in... milanese, perché gli sembrava che la lingua non potesse rendere tutte le delicate sfumature che egli sentiva di dover esprimere.

Poi cambiò parere, tanto che il suo scrupolo di purista lo indusse a correre in Toscana per «risciacquare i suoi panni in Arno».

Stile accademico e linguaggio spontaneo. Giuseppe Giusti sentiva istintivamente la vivezza dell'idioma popolare, come il Manzoni sentì presto la vivacità dell'originale parlata fiorentina. Il Giusti, che non poteva soffrire i «manzoniani», chiamava Manzoni «il primo tra i letterati italiani viventi».

Nel 1845, in compagnia di G. B. Giorgini e della signora Vittoria, figlia del grande romanziere, il Giusti passò un mese a Milano, ospite di casa Manzoni. Gli bastarono quelle poche settimane per apprendere fino al dialetto milanese, tanto da poter gustare le satire di Carlin Porta nella stesura originale.

Amicizia a cui non era estraneo l'influsso di un... mutuo soccorso linguistico. Il Manzoni infatti, dal canto suo non tralasciava di giovare alla conoscenza diretta che l'amico aveva della genuina parlata toscana e ne annotava vocaboli ed espressioni sui margini dei libri e su foglietti.

Quando, cinque anni dopo, gli fu recitata la notizia che il poeta di Monsummano si era spento a Firenze dopo lunghe sofferenze (e contava solo quarantun anni), il Manzoni disse, parafrasando un famoso versetto evangelico:

«Se dieci giusti potevano salvare una città, dieci Giusti potevano sciogliere la questione eterna della lingua e dello scrivere italiano».

N. TAGLIABUE

BANCO AMBROSIANO

Società per Azioni — Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano
FONDATA NEL 1896

AUMENTO DEL CAPITALE SOCIALE

da L. 1.250.000.000 a L. 1.500.000.000
dal 23 settembre al 9 ottobre 1957

In esecuzione della deliberazione dell'Assemblea Straordinaria dei Soci del 2 marzo 1957, viene dato corso all'aumento del capitale sociale da L. 1.250.000.000 a L. 1.500.000.000, mediante emissione di n. 250.000 azioni nuove god. 1/10/1957, da assegnarsi in opzione ai Soci al valore nominale di L. 1.000 oltre a L. 50 per rimborso spese, in ragione di una azione nuova ogni cinque vecchie possedute.

L'esercizio del diritto d'opzione dovrà essere effettuato dal 23 settembre 1957 al 9 ottobre 1957, mediante presentazione, presso una Filiale del Banco, dei certificati azionari per la stampigliatura e contemporaneo versamento dell'intero importo sottoscritto. Trascorsa la data del 9 ottobre 1957, l'azionista che non avrà esercitato il diritto di opzione verrà considerato decaduto dal diritto medesimo. Per i buoni frazionari è concesso un termine supplementare fino al 12 ottobre 1957.

QUANDO LO SPORT E' PAZZIA



Ecco la pista di Montreuil, in Francia, cosparsa di sabbia e di cenere per le gare automobilistiche dette dell'«auto-scontro». Queste gare pazzesche sono state importate dagli Stati Uniti d'America, che hanno nelle piste di Indianapolis e di Saratoga i maggiori centri di esibizione. Lo sport non ha niente a che vedere con queste nevrotiche e spericolate gare che appassionano migliaia di «tifosi» del brivido



Un cimitero di macchine in margine alla pista di Montreuil: sarà difficile che possano rimettersi in gara. Alcuni spettatori guardano soddisfatti. Purtroppo accade che troppo spesso le vittime di questo sport violento e nevrotico siano i piloti. Gli psichiatri non hanno mancato di interessarsi di queste gare, giudicandole una degenerazione di questi nostri tempi così inquieti e pieni di complessi crudeli e sanguinari



Carambola di macchine ad una curva della pista di Montreuil: macchine fuori pista, macchine in «panna», macchine messe fuori gara. Questo non è uno sport, è una degenerazione, una pazzia. Potrebbe far ridere se, purtroppo, l'«auto-scontro» non fosse troppo spesso funestato da incidenti mortali. Si deve assolutamente vietare di rischiare così stupidamente preziose vite umane per offrire uno spettacolo emozionante!

IN qualche cine-documentario avviene talvolta di assistere alla ripresa di qualche sequenza di strane corse automobilistiche di gran voga in America. Vecchie macchine che di valido non hanno che il motore, si lanciano a folli velocità, rompono palizzate, superano dune di sabbia, entrano nel fango, provocano scontri, si mettono di traverso nel bel mezzo della pista, roteano come trottole nelle curve. Insomma compiono quanto di più scorretto possa compiere un corridore automobilistico durante una gara sportiva.

Ma queste non possono dirsi gare sportive; non è sport. Sono pazzi spettacoli, spavaldi, violenti, nevrotici, che possono piacere soltanto a spettatori incoscienti.

Il pubblico delle sale popolari quando qualche ripresa cinematografica di queste competizioni viene proiettata in Europa, si abbandona alle più pazzesche risate. E dice e pensa: «Che matti!».

Ma ora ecco che i «matti» sono arrivati in Europa.

Dalle piste di Minneapolis, di Saratoga e di altre minori degli Stati Uniti, la pista di Montreuil, in Francia, ha accettato l'«auto-scontro» (questo il nome ufficiale, tecnico, di gare siffatte: un nome che dice tutto!).

E' strano tuttavia che gli sportivi francesi abbiano trovato queste gare

assai interessanti. Ogni domenica sulla pista di Montreuil si corrono gli «auto-scontri» dinanzi ad un gran pubblico. Purtroppo gli scontri possono anche essere mortali o procurare seri infortuni. Sino a che una legge protettiva non interverrà a difesa della vita umana, ogni «auto-scontro» può provocare, purtroppo, vittime.

Si è osservato che dopo gli stupidi furori del «rock and roll», l'America ci manda ora i furori anche più stupidi e purtroppo ben più funesti, dell'«auto-scontro». Per fortuna in Italia il «rock and roll» è subito caduto nel ridicolo, perché, oltre che offendere i nostri principi morali, offende il nostro buon gusto. Per quanto riguarda l'«auto-scontro» è da credere che, a differenza della Francia, in Italia non potrà mai attecchire una gara automobilistica dove vince chi è stato più sleale e ha provocato il maggior numero di scontri!

Come documentazione di un costume caratteristico di questa nostra pazzia epoca, ecco, in breve, come si svolgono queste corse.

La pista, innanzi tutto, è una pista di cenere e di sabbia, per attutire al massimo le conseguenze delle cadute, dei rimbalzi, delle capriole, delle traiettorie dei piloti sbalzati fuori dalle macchine investite. Le macchine sono vecchi macinini destinati al cimitero delle auto, che farebbero la gioia dei collezionisti

inglesi, e che negli Stati Uniti e, oggi, in Francia, vengono adoperate quasi esclusivamente per queste gare distruttrici. I sorpassi non vengono fatti seguendo le regole della cavalleria sportiva, non sono affidati alla perizia del pilota, al suo occhio, alla sua mano sicura nella guida della macchina. Tutt'altro! I sorpassi sono fatti a catapulta! La macchina più veloce si sbarazza delle macchine che sono davanti, investendole con violenza! Le carrozzerie più deboli si sfasciano, vanno in mille pezzi. I piloti cadono nella sabbia e nella cenere e la macchina investitrice va avanti, sino a che una macchina anche più robusta l'abbia, a sua volta, ridotta in briciole! E così via...

Il vincitore non occorre che risulti il più veloce. Il vincitore è il pilota che riesce a terminare il percorso dopo essersi sbarazzato dei rivali in questo modo sbrigativo, violento e antisportivo!

Queste gare non hanno potuto non richiamare l'attenzione dei moralisti e degli psichiatri.

I primi le hanno, naturalmente, condannate nel modo più aperto; i secondi ritengono che questo sport è stato generato dal bisogno di scaricare, in una manifestazione pazzesca di potenza fisica, un complesso di inferiorità.

E appunto per questo sarebbe opportuno che la vecchia Europa, nella sua saggezza, le vietasse.

MARIO DINI



Un momento dell'«auto-scontro» in piena corsa, nella pista di Montreuil. Alla curva, una macchina s'è messa di traverso, quattro auto si buttano nella pista una dietro l'altra, una di fianco all'altra, pronte a fatale «urto». Altre macchine si sono liberate dal viluppo, ma non mancheranno di urtarsi ancora violentemente

L'OSSERVATORE della DOMENICA



La calma è tornata a Bangkok dopo un colpo di Stato. La situazione è mantenuta dal gruppo militare facente capo al Maresciallo Sarit Thanarat il quale ha dichiarato che la Thailandia continuerà a ricevere aiuti militari statunitensi in conformità agli accordi conclusi ed ha aggiunto che la questione del futuro dei patti cui partecipa sarà lasciata al nuovo Governo. (Nella foto): Il Maresciallo mentre esce dal Palazzo del Governo



In Indonesia un accordo è stato concluso fra Ahmed Sukarno, Presidente della Repubblica e Mohammed Hatta, che nel dicembre scorso dette le dimissioni da Vice-presidente. Le due personalità hanno firmato una dichiarazione comune nella quale affermano il loro «assoluto impegno» a difendere «in ogni circostanza» le basi della proclamazione d'indipendenza del 1945. La riconciliazione e la collaborazione permetteranno di risolvere i gravi problemi che assillano il paese. Una notizia positiva tra tanta discordia politica



La crisi del Governo francese sembra scongiurata. Sulla dibattuta «legge quadro» per l'Algeria, i 19 capi partito hanno raggiunto un accordo che è poi un compromesso. Se si è con questo scongiurato le immediate dimissioni del Governo e rinviata le controverse decisioni sull'Algeria di parecchi mesi, non si sono placate le delegazioni all'Assemblea delle Nazioni Unite, né l'opinione dei musulmani. (Nella foto): Bourges Maunoury mentre affronta in Parlamento l'insidioso dibattito



Gomulka, Cyrankiewicz e gli altri membri della delegazione polacca in visita alla Jugoslavia sono tornati in Polonia dopo una permanenza di sette giorni. In precedenza Tito e Gomulka avevano firmato una dichiarazione enunciante i principi di mutua cooperazione tra i due Paesi e la posizione dei due Governi circa i problemi internazionali. La dichiarazione conteneva anche il riconoscimento jugoslavo dell'attuale frontiera germano-polacca lungo i corsi d'acqua Oder-Neisse

Sulla frontiera algero-tunisina la sorveglianza è stata rafforzata. A seguito di nuovi attentati terroristici che si sono verificati ultimamente lungo la frontiera, dietro la quale poi sono riparati i ribelli, i posti di guardia sono aumentati. Dall'alto di una collina dove è stata piazzata una fortificazione francese, questi tre militari osservano il villaggio tunisino di Sakiet, da dove si presume che siano partiti gli improvvisi attacchi dei rivoltosi